VERSI

DI

DOMENICO CARUTTI

EDIZIONE COMPLETA CORRETTA DALL'AUTORE

ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1872

VERSI

DI

DOMENICO CARUTTI

EDIZIONE COMPLETA CORRETTA DALL'AUTORE

ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1872.

A CHI LEGGE

Se i versi raccolti in questo volumetto non fossero stati già pubblicati, io non sò veramente se mi risolverei di mandarli fuori, perchè gli anni ci rendono giudici imparziali delle cose nostre.

Ma essendo stati stampati, per la maggior parte, più d'una volta, pensai di correggerli come potei meglio, e di offerirli, anzichè al pubblico che non vi baderebbe, ai vecchi amici miei, pregandoli di accoglierli quale ricordo di uno che sentì vivo e serba l'amore dell'arte, pur non avendo saputo toccarne le altezze.

Roma, 14 di marzo 1872.

DOMENICO CARUTTI

LIBRO PRIMO

I.

La voce segreta

La voce de' miei cari a me favella
Dicendo: « hai scelta la tua mala via;
Fallace guida ti sarà la stella
Che di luce i tuoi primi anni vestia. »

E un'altra voce che mi sembra quella
Dell'Angiol buono, parla all'alma mia:
« È il genio tuo che verso me t'appella,
Credi nell'avvenir, segui tua via. »

Da tanta guerra combattuto io pendo;
E mentre gli anni m'urtano alle spalle,
Ancor del tempo il beneficio attendo.

Là tranquilli riposi a breve meta;
Quì lunga lotta e periglioso il calle:
Tu vacilli? — E ti credi esser poeta!

II.

Consigli

Pare deriso, ma possente è il verbo;
Arme tremenda, come fiamma invade
Del core i moti e de' pensieri il nerbo;
Certo nel tempo ei vincerà le spade.

Medita e taci, o giovinetto; in serbo
Tien le faville della nuova etade;
In gioventù (non ti sia il detto acerbo)
Son molte le parole e l'opre rade.

Medita e taci; come altar rispetta
L'arte che senti nel tuo cor fremente,
Nè pan nè onori dal tuo culto aspetta.

Serba giovine il cor, casta la mente;
Fra i proni a terra abbi la fronte eretta:
Vivi coi pochi, e lascia dir la gente.

Torino, 1843.

III.

A una giovane cantatrice

Fra le veglie lucenti e i gloriosi
Plausi che fanno lunga eco al tuo canto,
Mi vien sul ciglio involontario pianto
E gli spiriti miei si fan pensosi.

Tu, non nuova all'amor, sai con che ascosi
Ravvolgimenti e con che vario manto
Degli affetti si mascheri il più santo,
E che stil vago la menzogna sposi.

Or questa vanità che si pompeggia,
E di lisci e di ciondoli dipinta,
Di sè sicura, intorno ti passeggia,

Così spregiar dêi nella mente altera
Che, da un fosco pensier turbata e vinta,
L'amore ti parrà cosa non vera.

IV.

Alla stessa

Pur quando l'occhio e più 'l mio cor ti vede
Così giovane ancora e tanto bella,
O de' più cari miei pensier sorella,
Io credo tuttavia nella tua fede.

In poche anime amor pone sua sede
Come in ciel buio una romita stella;
Timida e tronca ha spesso la favella,
Da gentilezza il suo timor procede.

E tu certo ti sogni un che gentile
Del cor testimonianza abbia nel viso,
E intelletto d'amore al tuo simile.

La tua nella sua man, soavemente
T'alzi e t'ascondi in un beato riso...
E a ciò pensando trema la mia mente.

V.

Alla stessa

O giovinetta, a te canta il mio verso
Che lungamente si mostrò restìo;
Nella tua immagin s'era tutto immerso
E con lei favellava il pensier mio.

Ora in parole ed in sospir converso
Qual da compressa vena alfin s'aprìo;
Ma il viver mi s'è fatto sì diverso
Che me medesmo in me più non trov' io.

Forse un dì queste carte leggerai
Siccome sogni d'una mente accesa,
Nè che tu le inspirasti unqua saprai.

Così i fiori odorezzano al mattino
Per la virtù del sole in lor discesa:
Egli lo ignora e segue il suo cammino.

Torino, 1844.

VI.

In morte di un giovane poeta

Nox tibi venit, nec reditura dies
PROPERZIO.

Giovin poeta, in sull'età fiorente
Al vecchio padre ed alla gloria tolto,
Io non ti vidi sulla terra in volto;
Pur meco scendi a ragionar sovente.

Par che fra i sogni di mia torba mente
A me tu dica: non andrà più molto
Che dall'incarco delle membra sciolto
Tu libero sarai veracemente.

Te pur, te pure la mia sorte attende;
Brillar qual lampo, esser da pochi amato,
Quando è più dolce abbandonar la vita.

Allor mi desto, e come quei che intende
E non è certo di un annunzio ingrato,
Fra speranza e terror l'alma ho smarrita.

VII.

Desiderio

Gioie profonde e non compresi affanni
Han commossa la mia breve giornata;
Ho pianto spesso con allegri panni
E nissun la mia doglia ha divinata.

In pochi lustri di non pochi inganni
La ghirlanda del vivere ho sfrondata,
Sì che invan mi fioriscono i verd'anni,
Nè di man nè d'ingegno opra ho segnata.

Versi pensosi e prose di romanzi
Medito e scrivo perchè detta il core,
Non per desìo che di me parte avanzi;

Di me che stanco dell'incerta via,
Vorrei solo un gentil raggio d'amore
Fra l'ombre dense della vita mia.

VIII.

Visione

Serena le mie veglie e i sogni miei
Una immagin dolcissima d'amore
Che descrivere a voce io non saprei,
Ma che sculta per fermo è nel mio core.

Meco si sdegna quando i tempi rei
Sulla guancia mi chiamano il rossore;
E quando piango, ne' suoi lumi bei
Leggo dipinto tutto il mio dolore.

Io non so chi ella sia, nè donde scenda;
Raro le parlo e con tremante affetto,
Raro la scorgo e sempre mi è presente.

Par che ella sola i miei pensieri intenda;
E se tolto mi fosse il noto aspetto,
Cadrebbe mia virtù miseramente.

IX.

Sedici anni

Un anno sopra un lustro è già compiuto
Dal dì che gli occhi miei ti vider pria:
Tu a me volgesti un tuo gentil saluto,
Io la prima d'amore aura sentìa.

E mirarti e parlarti avrei voluto;
Ma sedici anni era la vita mia;
L'occhio velossi, il labbro si fe' muto,
E il rossor per le guancie mi salìa.

Tu il vedesti e ti piacque l'amor mio
Come fiore campestre al pellegrino;
Pietà fe' bello il giovanil desìo.

E per molt'acque noi corremmo uniti
Fin che una nube ci oscurò il cammino:
Sedici anni, amor mio, siete spariti!

X.

Labili affetti

Quidquid jurarunt, ventus et unda rapit
PROPERZIO.

Vago cespuglio in sul pendio d'un colle
Ai giorni lieti ne accogliea sovente;
Ed or che lunge il mio destin mi volle
Da lei che amica è ancor della mia mente,

Penso con gioia ai noti luoghi, al molle
Letto di fiori, all'aëre tepente,
Al bosco che or si adima ed or si estolle,
Alle nubi in viaggio, al sol cadente.

Penso a quei luoghi e ai giuramenti alterni,
Ai lunghi sguardi, agli interrotti accenti,
Ai nostri amori che credemmo eterni.

Ed ora ella oblïommi, io più non l'amo...
O propositi umani! o cieche menti!
Com'onda o vento instabili noi siamo.

XI.

Ricordanza cara

Pur tu sempre verrai, dolce Norina,
A ragionar colle memorie mie;
Allor che il sole ad occidente inchina
E le bell'alme fannosi più pie,

La tua mente, solinga pellegrina,
Batterà il volo per remote vie,
E a lei rapita in meste fantasie
Un' altra mesta si farà vicina.

Da molta terra e molto mar divisi,
Ragionerem segretamente in quelle
Vaghe contrade dell'antico amore.

Pallide gioie, pallidi sorrisi
Offrirà il mondo all'anime sorelle;
Ma ricco abbiamo di memorie il core!

XII.

Andrea del Sarto

Con che intensa pietà, povero Andrea,
Viene il tuo nome a ragionarmi in core!
Una malefic'ombra si stendea
Sovra il tuo cielo, e fu quest'ombra amore.

Tu non frangesti la catena rea,
Ti curvasti qual servo al suo signore;
E il cor di Michelangelo piangea
Sovra cotanto maculato onore.

O amore, amor, vita dell'arte nostra,
Alimento alla fiamma dell'ingegno,
Quanto bugiardo il riso tuo si mostra!

Meglio chiudere l'alma alla bellezza,
Trattarla come un futile congegno
Ch'oggi si ammira e che diman si spezza.

1844.

XIII.

Tempeste del cuore

Omnia si dederis oscula, pauca dabis
Properzio.

Io t'amo, io t'amo! è mio destino omai
Amarti sempre, eternamente amarti!
Ho speso indarno opre, pensieri ed arti,
Te in ogni tempo, in ogni loco amai!

Angiol caduto un giorno ti mirai
I fulgidi tuoi vanni a terra sparti,
E com'idol di fango annichilarti
Nel mio feroce vaneggiar tentai.

Ma vincitrice dell'orgoglio mio
Tu rifiggesti più profondo il dardo,
Onde pur sempre schiavo tuo son io.

Un velo, un velo sul passato, e m'ama!
Credo alla bocca tua, credo al tuo sguardo,
Ti credo a questa inestinguibil brama.

XIV.

Disinganno

Noster amor tales tribuit tibi, Cynthia, laudes
PROPERZIO.

Pure avevi nel grande occhio languente
Il sentimento dei perenni affetti;
Ed io, donna, t'amai sì fortemente
Che non salìan più avanti i miei concetti.

Dell'abborrito vero or conoscente,
Miro sdegnoso gli scambiati oggetti,
E rotto il sogno dell'inferma mentè,
E senza vel la donna in ch'io credetti.

Pur non temer rampogne, o la maggiore
Vendetta del dispregio; un solo affanno
L'aspetto nostro non ti costi al core.

Del mio pensiero eri il sublime inganno,
Io ti ricinsi di tanto splendore,
Io ti locai sopra l'eccelso scanno.

1845.

XV.

Istinto e riflessione

Io l'ho veduta e mi sentii d'amore
Nell'anima commossa un'armonia;
Io l'ho veduta, e dissi nel mio core:
È la sorella che il Signor m'invia.

Io questo dissi, e ratto fu smentita
La fantastica mia dolce speranza,
E una memoria che al dolor m'invita,
È tutto quello che di lei m'avanza.

Or io vorrei che il ricordevol canto
Di note peregrine ornato fosse,
E che molt'alme, cui sollievo è il pianto,
Da' miei concetti andassero percosse;

Onde quella gentil di ch'io ragiono,
Poichè severo a me il dover l'invola,
Di pietà mi volgesse e di perdono,
Conscia del mio soffrire, una parola.

Di perdon s' io l'offesi, e se le parve
Atto villano l'abbandono mio,
Se a lei pure sorrisero le larve
Che per dileggio a me fingea 'l desio.

Io sì, t'amava, ed oggi t'amo ancora
Con quell'affetto che a un bel cor s'apprende;
E il mio pensier si volge indietro e plora,
E un deserto davanti gli si stende.

Io non ti dissi: sul mio cor ti posa
E sia tuo, lieto o avverso, il mio destino;
Tu m'apparivi troppo rara cosa,
E troppo ingrato e forte è il mio cammino.

Non è la vita un öasi d'amore
Qual crede illusa ai nuovi dì la mente;
Sul guanciale dell'uom noia e dolore
S'avvicendano insiem miseramente.

E i felici del mondo il dicon essi,
Talor dolenti, ed il perchè non sanno;
Grandi e pusilli nei suoi ciechi amplessi,
Uguaglianza crudel! stringe l'affanno.

Però il piacer soccorre alla trist'alma,
Destando il riso dove l'oro abbonda;
Sulle ferite sanguinenti ei spalma
Balsamo, e versa salutifer'onda.

Ma a me, cui tapinando ir si conviene,
A me, che col sudor comprerò un pane,
Delitto fora il vagheggiar tal speme
Che dileguata se n'andria 'l domane.

E tu che ignori del bisogno i duri
Morsi, e ti pingi immagini celesti
Che forma vestiran nei dì futuri,
Tu un giorno l'amor mio tu accuseresti.

O forse che quel tuo spirto gentile
Vorrìa sua parte de' travagli miei,
E per te, fatta a un angelo simile,
Di nuova lena confortato andrei.

E allora io stesso, che del secol rio
Vidi alla tazza avvelenata il fondo,
Io stesso allora col delirio mio
Accrescerei della tua croce il pondo.

Ahi! nella donna cui sospira il core
Tale s'accoglie di virtude un lume,
Che si fa scorta alle bell'opre Amore,
L'alma vestendo di novel costume;

Ma su quel letto dove amor depone
Gli ultimi veli, cadono appassite
Le credute di ciel fresche corone
Sul capo amato anzi quel dì fiorite.

E le speranze torbide, inquïete,
E il desiderio che confin non serra,
E del vietato la cocente sete,
Del senso e dell'idea l'eterna guerra,

Rapidi irrompon nel commosso petto
Come infrante le dighe esce il torrente,
E in assenzio si muta ogni diletto,
E in febbrili disegni arde la mente.

Forse che arcano è a te 'l linguaggio mio,
Nè il mio terrore i tuoi pensieri accora;
Oh! lungamente ti conservi Iddio
La sicurezza di colui che ignora!

Roma, 1844.

XVI.

Canto notturno

BALLATA

« È mezzanotte, qualche rara stella
Trema per l'aria bruna;
Sciolta il crin, scalza il piede, aprimi, o bella!

Aprimi, o bella! degli argenti suoi
Priva è la giovin luna;
Propizia arride anche natura a noi.

Or, perchè indugi? Dee russar da un'ora
La rigida tua nonna;
Dormi tu forse? o non m'udisti ancora?

O il capo adorni e il corpicciol sottile
Stringi, com'è di donna
Il lusinghiero ma importuno stile?

Senza artifici troppo bella sei,
Nè veli ti faranno
Più vaga o più bramata agli occhi miei.

Lascia i capegli, lascia i bianchi lini;
Questi si sgualciranno
E arrufferansi i profumati crini.

Sovra la sponda del tuo picciol letto
Bastano i labbri tuoi,
Basta l'affanno del nascente petto.

Rompi gl'indugi; l'importuna vecchia
Ha corti i sonni suoi,
E fine più d'un levrïer l'orecchia.

Nè m'apri ancora? Erano dunque finte
Quelle tue cifre, ingrata?
Finto il rossore, e le promesse finte?

Forse ridi di me, protervamente
Dai cristalli celata,
Di me che tremo alla stagione algente? »

Tai detti appena avea dato l'amante
Che udì un represso riso,
E intravide una forma biancheggiante.

Le corse incontro, e il riso scoppiò forte,
E all'amante deriso
Fur due candide braccia al collo attorte.

1844.

XVII.

L' Ebrea

BALLATA

Nero avea l'occhio, il petto acerbo e bianco,
Nere le ciocche de' capelli, il fianco
Agilemente si vedea ondeggiar.
Dolce negli occhi e nell'incesso altera,
Della tribù la margherita ell'era,
Bella, olezzante come fiore appar,

Fiore solingo alla convalle in seno.
Io le dissi: Diletta, a te sereno
Splenda il sorriso del novello dì;
Tutta sei bella e non hai macchia alcuna,
E mi ferì la tua pupilla bruna;
Come saetta il core mi ferì.

Venni il mattino alle tue case intorno,
Salii la costa del tuo poggio il giorno,
E verso sera involontario 'l piè
Movea per ricercarti, o mia diletta!
E la tua immagin m'è nel cor sì stretta,
Che in ogni loco se ne vien con me.

Vidi la faccia delle tue sorelle,
Delle fanciulle di Sïonne; e belle
Dei loro vezzi e sorridenti amor,
Lo fuggii tutte e non mi piacque alcuna;
M'avea ferito la pupilla bruna
Dell'occhio tuo, m'avea ferito il cor.

Ella m'udiva e si taceva ancora;
Chinai la testa nel suo grembo allora
E sospirava! ed ella mi baciò.
Mi baciò sulla bocca, ed arrossiva
La guancia sua come fiammella viva,
E in quel momento sul mio cor posò.

« Le labbra tue son fior di melagrano,
« Come falda di neve è la tua mano,
« La tua persona è tutta voluttà.
« Vieni! gli amici inviteremo a festa;
« Vieni! a raccôrti la mia casa è presta,
« E l'amor tuo ciascun m'invidierà. »

Venner gli amici e fûr nell'orto mio;
Si lavâr nelle terse onde del rio,
Si bevve il vino, il favo si mangiò.
Iniquo è il core della donna, e stolto
Chi fida in lei! Bella t'apparve in volto,
Il tradimento nel pensier covò.

Suona la tromba d'Israëllo a guerra;
Di stranieri cavalli e cavalieri
Suonano i campi, ed elmi e brandi e tende
Splendon superbamente. — Addio, fanciulle
Trepidanti di Sion! dei Madianiti
Cara è la sfida alla tribù di Giuda;
Di monili rapiti alle dolenti
Spose dei vinti adornerete il seno,
Chè 'l Dio de'nostri padri arride ai forti.

Maledetta colei che mentìa
Opre, accenti e sorriso d'amor;
Maledetta tre volte ella sia
Sulla terra e dinanzi al Signor.

Fra le lancie dell'oste irruente,
Infra i carri e i riversi guerrier,
Mi rideva d'amore la mente,
Mi parlava un superbo pensier:

« La mia vita? Oh! s'è fatta immortale!
« Niun ferirla, nessuno potrà;
« Uno spirto librato sull'ale
« Gli empi colpi sviare mi sa.

« Il nero occhio, la bocca ridente
« Dell'amor di Rachele è per me
« Il settemplice scudo lucente
« Che per guardia il Signore mi diè. »

Maledetta colei che mentìa
Opre, accenti e sorriso d'amor;
Maledetta tre volte ella sia
Sulla terra e davanti al Signor.

Era l'alba; di tremule stelle
Scintillava la volta del ciel;
Odo un suon di sommesse favelle,
Vidi un uomo... ed il bianco suo vel! —

E l'amai? Sotto un nembo di pietre
Ti potrei, falsa gemma, spezzar,
E del tempio alle mistiche cetre
Il tuo nome e l'infamia sacrar.

Vivi, vivi! E colui che invitato
Fu ai rilievi del turpe tuo amor,
Sia da te con quell' impeto amato
Che diventa selvaggio furor.

E quel dì che a battaglia correnti
D' Israello usciran le tribù,
Mostri il vago alle turbe frementi
Della fuga la sola virtù!

E ferito alle spalle, boccone
Lo si vegga piangendo cader;
E ludibrio d'esosa canzone
Sia la donna del forte guerrier.

Io felice con altra donzella
Se ti vegga strisciare a miei piè,
Fia che dica, rivolto alla bella:
« Quella femmina a un vile si diè. »

Firenze, 1842.

XVIII.

Ad un amico

Delio, abbiam dura la barba al mento;
Cupi recessi vede il pensiero;
Fuga le larve del sentimento
L'arido vero.

Oggi vaneggi schiavo d'amore;
Divampa e scoppia la chiusa fiamma,
Contrasti e affanni pungono il core
Che più s'infiamma;

E maledici gli uomini e il fato,
Del padre il sangue puro t'irrita,
Ti par catena l'oro sperato,
Peso la vita.

Invidïando la rondin miri
Che sulla gronda d'amor favella;
E mesto dici: mutui sospiri
Furono a quella

D'amor maestri; liberi moti
Pronubi fûro, vago talento;
Non ordin d'avi per toga noti
O molto argento.

E nelle notti lunghe ed insonni
I casti baci membri dolente,
E il desiderio nei brevi sonni
Sorge furente.

Poi gioie fingi tranquille e miti,
Quelle che l'aureo mezzo dispensa:
Casetta umile, giorni romiti,
Povera mensa.

Folle! quel fiore che a mane olezza,
Langue al meriggio, si sfoglia a sera;
Dura il trionfo della bellezza
Finchè si spera.

Noia e disprezzo saran compagni
Nel freddo letto, tomba d'amore;
Faranti esose, lagrime e lagni,
Le tue dimore.

Credilo, amico; quest'alma umana
Di ben, di male misto elemento,
Che cova eterno nell'odio insana
Il tradimento,

Cambia gli amori come il mantello!
Così nel verno serpe aggranchito
Veste altre squamme col sol novello,
Inorgoglito.

Cumiana, 1846.

XIX.

Amore

Rinnovellato di novello amore
Ti diedi un core, il povero mio core.

Il sorriso di madre innamorata
Sul viso non radiò del fanciulletto;
Nè la paterna voce ha rinfrancata
La mente, che incupìa, del giovinetto:
Era l'anima mia d'amor sfruttata.
Sul cammin della vita, Ebi festanti,
Vidi done di fiori incoronate;
E festose mirai coppie d'amanti
Col profumo dell'ore inebrïate
Sorridere a' miei dì muti, incompianti.

In un confuso anelito d'amore
Languiva il core, il povero mio core.

E pregai, vacillai, sostenni anch'io
Di vizio e di virtù la lotta atroce,
E mi vinse del male il turbinio.
Soffocai de' buoni angeli la voce,
Risi della virtù, risi di Dio.
Come stella che appare in sul mattino,
Ti vidi tremolar nel mio pensiero;
Compresi nuova vita a te vicino,
Abbandonai la via del vitùporo:
E le rose fiorir sul mio cammino.

Mondo e ringiovanito hai nell'amore,
O donna, un core, il povero mio core.

Cumiana, 1840.

XX.

La buona famiglia

LEGGENDA

È la sera! ad un deschetto
La famiglia è accolta intorno,
Dal travaglio d'ogni giorno
Ritornata all'umil tetto.
Stanchi son, ma lieti in viso,
Han la pace dentro il cor;
Nel dolore e nel sorriso
Benedicono il Signor.

Non si rode, non è irosa
Se il vicino, ricco d'oro,
Mieter può senza lavoro
E beato si riposa;
Ella sa che misurato
Mangia il pane del sudor,
Ma che niun diseredato
È al cospetto del Signor.

Grave d'anni e verde ancora,
Ministrando ai figli e al padre,
Affaccendasi la madre;
Poi s'accosta al desco e allora
Incomincia la preghiera
Il canuto genitor:
Sovra il cibo della sera
Chiama il nome del Signor.

Mentre il pasto benedice
Colla voce e coll' affetto,
All'albergo poveretto
S'avvicina un infelice.
Sul bastone ha curvo il dorso
Mostra in volto lo squallor;
Chiede un tozzo, invoca un sorso
Per amore del Signor.

« Egli è un povero, » la pia
Madre esclama; non invano
Abbia ei stesa a noi la mano.
Nel paese un dì venìa
Così stanco dal cammino,
Così affranto dal dolor
Anche un vecchio pellegrino...
Era un santo del Signor.

E color che gli negaro
Duramente un po' di pane,
Pianser poscia la dimane!
Per la terra dell'avaro
Era il turbine passato
Come foco struggitor:
Il tapin che avean cacciato
Era un santo del Signor. »

Torino, 1840.

LIBRO SECONDO

I.

Ispirazione

O poesia! dell'anima
Sacra fiammella viva,
Certo fu il mio buon angelo
Che i cieli tuoi m'apriva!
Segrete, amare lagrime
Mi fanno groppo al cor;
Ma niun potrà fra gli uomini
Velarmi il tuo splendor.

Ghirlanda insopportabile
M'ha coronato il crine;
Credea d'allori intesserla,
E la formai di spine!
Nel preparato calice
Mescete assenzio e fiel:
Chi mi potrà contendere
Il tuo stellato ciel?

Come il pensier, niun limite
Il regno tuo circonda!
Spiri nel rio che mormora
Chiuso tra sponda e sponda;
Parli tra i flutti e il sonito
Di tempestoso mar;
Tromba ai pugnaci eserciti,
Arpa dei miti altar.

Ed io ti sento movere
Come odorosa auretta
Nei variopinti margini
Della natìa valletta,
Nelle dorate nuvole
Che fan vïaggio in ciel,
D'innamorata vergine
Nel fluttüante vel.

Mi parli nel simbolico
Olir d'un mesto fiore,
Nell'improvviso anelito
Che svela il primo amore;
E fra le mute tenebre
Parmi tua voce udir
Narrare i morti secoli,
Novelle età predir.

Ma se la Musa esprimere
Tenta quei vaghi affetti,
Le melanconich'estasi
Vestendo di concetti,
La melodia dell'anima
Che a mezzo il labbro vien,
Suoni indistinti mormora,
S'arresta e muore in sen.

Ma vincitori erompono,
D'ira e di duolo aspersi,
Qual da vena abbondevole
I concitati versi,
Quando lamenta il cantico
La patria servitù,
E deprecando interroga
L'Italica virtù.

Torino, 1846.

II.

L' arte contemporanea.

A MARIA GIUSEPPA GUACCI

Te degli antichi numeri
Movono le armonie forti e quiete;
In te spiccate e limpide
Si riflotton le immagini più liete,
Onde la greca etade
E l'unico nel tempo evo latin
Segnâr del bello sì remote strade,
Che già ne parver l'ultimo confin.

Ora in rabbiosi fremiti,
In voci d' ira, in disperati accenti,
Come Baccanti, esultano
Concitate dal secolo le genti;
Altri si caccia ansante
Dell' infinito nell'arcano mar;
Altri ha sul labbro pallido e tremante
Una preghiera che bestemmia par.

E chi si vanta intrepido
Perchè torce d'un ferro in sè la punta;
Chi del piacer nel vortice,
La freschezza dei primi anni consunta,
Rinsavito si dice
Quando ai gentili affetti ha chiuso il cor,
Nè più 'l commove la natìa pendice,
L'occhio di donna, un sol cadente, un fior.

Ed il poeta, eolia
Arpa che ogni aura fuggitiva desta,
Ora siccome folgore
Versa lampi sinistri, ora una mesta
Intima voce, ignota,
Gl' ingemma di pie lagrime lo stil;
Le sfere anela, ma la terra immota
Lo grava di catena aspra e servil.

Mobile e vario: or gemiti,
Or blasfemi gli erompono dal petto;
Come a fratello, agli uomini
Or s'abbandona, ora ogni umano aspetto
Quasi di belve fugge;
Oggi è certezza, diman sogno è il ver;
Il cor nell' inno suo sanguina e rugge,
S' innaspra il verso come il suo pensier.

Quando operosa e libera
Sarà la gente ch' Alpe e mar confina,
Quando sui campi ausonii
Franta cadrà la spada pellegrina ,
Allor la Vergin bella
A queste terre, onde dolente uscì,
Ritornerà serena, agile e snella,
Ritornerà quale fu vista un dì.

Sotto il fumante vertice
Vidi il miracol delle vuote case
Che l'infocato cenere
Orrendamente in una notte invase;
Donna ai triclinii, ai sisti
Spesso e alle vie l'occhio non osa alzar:
Le virtù prische e i novi vizi, misti
Nelle sepolte mura ebber gli altar.

Ma in Roma antica, all' aquila
Quando educava i trionfali artigli,
Sacro l'amor di patria
La forte madre predicava ai figli,
E nella fe' degli avi
Crescea la generosa gioventù;
Nè alle battaglie erano i brandi ignavi,
Nè gli animi eran proni a servitù.

O veramente misera
Terra battuta da contrari venti,
Dove è mantello il credere
E si sogghigna all'anime credenti!
Dove nemici pugnano
Contro lo Stato i natii dritti, e in cor
I patrii voti trepido rinserra
Il cittadino, o della legge è fuor.

Pure è battaglia nobile
Questa che i pochi combattendo vanno;
Pur le cruente, assidue
Prove dei forti non perdute andranno.
Qual su gettata al lito
Infranta antenna da agitato mar,
Arresterassi il postero smarrito
Le miserie dei padri a contemplar.

Imparerà con tremito
I chiusi abissi d'un fatal disegno,
Gl'inonorati martiri,
Se non d'onore, di pietà fien segno;
E l'italica musa
La canzon dei redenti intuonerà,
Bella dell'armonia ch'oggi, confusa,
Ella presente e ritrovar non sa.

Napoli, 1844.

III.

L' incanto [1]

« Quando la notte è cupa
Nè un astro in cielo appar;
Quando l' ingorda lupa
Annusa i casolar,

« E il suon di mezzanotte
Mette spavento in cor,
Dalle inaccesse grotte
Escon le streghe allor.

« Scoton per l'aria i vanni,
Corron la terra a vol,
E sui notturni danni
Splende al domani il sol.

(1) Della superstizione cui allude questa leggenda, fu vittima, anni sono, un montanaro della Lunigiana.

« Con suffumigi e accenti
Che la magìa dettò,
Benevole alle genti
Rendere l'uom le può.

« L'erbe agli incanti sacre
Colsi a splendor lunar,
Mentre tre cagne macre
S' udivan latrar.

« Nella caldaia miste
Del figlio ai pannilin,
Dissiperan la triste
Sorte del mio bambin. »

Per l'egro figliuoletto un contadino
Compieva il folle e pauroso rito
Così parlando. Gira l'occhio intorno
Sbarrato e torvo pel terror che gli arde
Anima e polsi; e intanto la tempesta
Flagella il monte; splende il lampo, il tuono
Mugghia ed il vento scatenato rugge:
Dai fondamenti trema la capanna.

Dipinta sul muro la fiamma linguеggia,
L'accesa caldaia stridendo spumeggia,
E l'ora fatale nel piano scoccò.
Un brivido, un gelo nell'ossa si sente,
Si drizzano i crini, si turba la mente,
« Riccardo, » una voce lontana gridò.

Non parla, e si volge tremando nel guardo;
La tenebra è rotta da un lampo: « Riccardo, »
La voce più presso gridando gli va.
Percote le imposte la pioggia a torrenti,
Spalancansi a un tratto gli urtati battenti,
E l'onda del fumo più densa si fa.

La fiamma curvata più viva si desta,
Di fuori frattanto si sente una pesta,
L'incanto si compie, lo spirto compar.
E dietro a quel primo la schiera de' mostri,
Dal piede forcuto, dai rabidi rostri,
I ghigni e le tresche si vede alternar.

Per crine han corona di serpi fischianti,
Han nappi nel pugno di sangue fumanti,
Afferran l'incauto, lo caccian fra lor.
Un grido convulso per l'aëre echeggia,
La fiamma stridente sui volti linguеggia.....
Orrendi fantasmi dipinge il terror.

Spesseggiano i lampi, rimugghiano i tuoni,
Confondonsi in essi le laide canzoni,
Più rapido rota l'osceno danzar.
Un grido novello, un corpo che cade;
Le scosse del vento si fanno più rade,
Il tuono si sperde, la ridda scompar.

Il mattin si levava in orïente,
Inargentando ogni fil d'erba al monte;
Nel tugurio, cadavere deforme,
Giace Riccardo; al limitar piangenti
Siedon due bamboletti; abbandonata
Miseramente sul livido corpo,
Empie la madre di lamenti il cielo.
Povera mente umana! O ben locata
Immagine di Dio, che se' tu dunque?
Inutil gemma in grembo al mare ascosa,
Se altra luce non brilla e non t'informa.

1845.

IV.

Ad una giovane romana

Tu sei poeta? e subite
Forme il pensier ti crea
Che radïando splendono
Nell'infiammata idea?
Tu sei poeta? e fremere
Il Dio nel cor ti senti
Che i nobili ardimenti
Agita e scalda in te?

Verso una sfera incognita
Stanca, inquïeta aneli,
Cercando aër più limpido,
Altri più puri cieli?
Del secolo il dolore
Favella nel tuo core,
E le speranze esultano
Del dì che ancor non è?

A men dubbiosa gloria
Il giovin cor solleva;
Altre corone attendonvi,
O miti figlie d'Eva;
Madri, sorelle e spose,
Iddio quaggiù vi pose
Regine del domestico
Inviolato altar.

Agli infecondi aneliti
Verso un destin conteso
I disinganni seguono,
Poi dei rimorsi il peso;
Indarno un dì pentita
Vorrai rifar la vita,
Donde partisti inconscia
Tentando ritornar.

Aspro, mel credi, è il tramite
Per cui tu metti il piede;
Perigli lo circondano
Che l'occhio tuo non vede;
Meglio la pace oscura
Delle modeste mura
Che il plauso breve ed invido
Del mondo assentator.

Ma tu sorridi e, intrepida,
Nella vittoria hai fede?
Dunque per l'aspro tramite
Metti l'ardito piede;
Tutti han lor fato in terra,
Varia è quaggiù la guerra;
Dove più duro è il vincere,
Più lode ha il vincitor.

Combatti, imponi agli omeri
La volontaria croce;
Se in te parlò del genio
L'irresistibil voce,
T'arrideran dell'aquila
Le perigliose altezze;
Recondite dolcezze
Frutta l'istesso duol.

Pingi le dolci immagini
De' lieti tuoi vent'anni,
Le tue speranze, i tremiti
Dei non lontani affanni;
Rapiti nell'incanto
Del vergine tuo canto,
Nella region degli angeli
Teco sciorremo il vol.

E quando nel tuo spirito
Verran le lunghe noie,
I turbinosi aneliti,
Le procellose gioie;
E agli occhi tuoi squarciandosi
Un ingannevol velo,
Il riso del tuo cielo
Turbato apparirà;

Allora e gridi e gemiti,
Itala Lelia, avrai;
Nuove armonie, nuov'impeti
Al verso tuo darai;
E al Tevere, che l'onde
Muta per morte sponde,
Si volgeranno gl'Itali
Come alla lor città.

Ed io, cui parrà esiglio
L'esser lontan da Roma,
Io che trafitta ho l'anima,
Ma dal dolor non doma,
Dell'Alpi fra il silenzio,
Tempo men reo pregando,
Meco dirò, pensando,
Bella Romana, a te:

Meno ardente temperie
Convien di donna al core;
Ma il genio, come il fulmine,
Lampeggia fra il terrore;
Dove per altri è morte
Ivi trionfa il forte,
Sente che non ha vincoli,
Che delle leggi è il re.

Roma, 1844.

V.

Sul Campidoglio

Un'età tralignata e senza fede,
Certa soltanto della sua bassezza,
Poichè al prisco valor morta si vede,
Simile a sè vuole ogni chiara altezza.

Urla, s'indraca, e con non so quai scede
L' età superba alle caudine avvezza,
Or lucerna del mondo si battezza,
E ben si vanta di sè sola erede.

O fedel Bruto, o cittadini eroi,
Fuor del sepolcro un poco or via sorgete;
Antico semo, mira i frutti tuoi!....

E se di noi qualche pietà vi affanna,
Padri! del capo allo squassar sperdete
Cotanta vanità che siede a scranna.

Roma, 1844.

VI.

Canzone

Il grido degli oppressi
Sacro alla terra sia;
Merta pietate in essi
Anco l'idea che meno al ver s'appunta.
Scaldata dal desìo, finge la mente
Fantastiche bellezze;
Segna il cammin più destro
Che condurrà le avventurate genti
Alla meta prescritta;
E colla fede invitta
Dispiega una bandiera
Promettitrice dei felici eventi.
Crudeli, che schernite il nuovo duce,
Non è un volere istesso
Che l'anima vi strugge?
Tutti invochiamo la medesma luce,
O squarci il duro velo
In Oriente o nell'opposto cielo.

Di sogni anch'io men vivo;
D'ogni presente bene,
D'ogni speranza privo
Ch'abbia a sporre il portato in picciol tempo.
Troppo siam vòlti al fondo,
Troppi flagelli han macerato il fianco
Alla donna di torri incoronata,
Sì che l'ardir vien manco
Cui par sovente secondar fortuna.
Dorme il sonno di morte
Sul letto ove riposa,
Nè sente, ahi dura cosa! i suoi dolori
Questa regina che di ferri è cinta.
Di sue vergogne si è tessuto un manto,
In lunghe e turpi vanità si piace,
Togliendo il peso di sua croce in pace.

Pochi son desti e vigilando stanno
Pensosi più d'altrui che di sè stessi;
Ma rare stelle in nubiloso cielo,
Stranieri augelli in questo suol son dessi,
Che dalla scure van percossi ratto,
Se la pubblica accidia
O lo scherno dappria non li fa muti.
Rondine che saluti

Gli ospizi antichi il vago april non mena;
A poco a poco il sole
Scalda il pigro terreno,
E dal fecondo seno
Esce la varia prole
Dell'erbe e delle piante, onde ai cultori
Crescono le speranze ed i timori.

Lacera ed affannata,
Solca la nostra plebe i ricchi campi,
Come cosa che movesi e favella;
Sulla vanga appoggiata,
Mira la pompa di cavalli e cocchi
Insultanti al tenor di sue sventure;
Di mostri e di paure
Grave la mente, or trema ed or feroce
Rugge, fingendo d'invisibil posse
A suo dannaggio armate.
Altri commenda l'innocente ingegno
Di virtù schietta pegno,
E del digiuno altrui sè stesso pasce.
Vecchio bambino in fasce,
L'itala gente è un vano
Nome senza soggetto;
Chi spirerà la vita
Nella salma per morte irrigidita?

Chi strapperà le bende
Onde si veste la menzogna e impera?
Chi abbatterà le tende
Ove s'accampa la virtù straniera?
Come innestar nei tronchi
Aridi e secchi? e come
Scotere con un nome
Cotanta ignavia, ed empiere
Cotanto avara fame?
Al vostro duro strame
Il maledetto gregge d'Epicuro
Non porrà il dente; o ambiziosa voglia
Se in simil rete il coglia,
A uno stormir di fronda
Disperderassi, o al susurrar di un'onda.
O mente mia, cui sono
I repentini voli
E gli ardimenti cari,
Or di più grave suono
Nuove canzoni impari.
Io gemo, io gemo dal profondo petto
E nella tetra notte
Che intorno mi s'addensa,
E nel fero silenzio

D'ogni gentil lusinga,
Dovunque il guardo io spinga,
Funerea luce balenar sol veggio,
E sola mi rispondo in suon feroce
Una abborrita voce:
« Sulla giovane terra
« Già nel peccato tinta
« Ruppe la prima guerra.
« Dal dì fatal che trasse
« Dalle fumanti viscere fraterne
« Il reo Caïn la maledetta daga,
« Un tremendo giudizio apparve scritto
« Alla stirpe dell'uomo.
« Col delitto il delitto
« Sempre quaggiù si lava; alba che spunti
« A noi ridente e vaga
« Cinta è di larga lista
« Per molto sangue trista;
« Vuol sua ragione il ferro,
« Vuole morte il suo dritto;
« La truce via calcâr l'età risorte;
« Incombe a tutte una medesma sorte. »
Forse a più mite guerra
Serbata è questa etade?

La mente, fisa all'idëal concetto
Che al mondo del pensier vorria simìli
Le spiagge della terra,
Sdegna le torte vie che il secol preme;
Cozzano i desiderii irrequïeti,
Tenebre e luce fan contrasto insieme.
Chi vincerà? Del brando,
Troppo ad uso nefando, ahi! già temprato,
Cessata è forse la ragione orrenda?
Or che di Cristo il verbo
Splende più puro nelle menti umane
A nuovi onor chiamata,
Tuonerà la parola, arme fatata?
Fiamma che strugge e illumina
Risplenderà sul monte,
Iri promessa ai popoli
Purificati al fonte
Della sventura e della conscia fede?
Oh! fosse degno tanto il labbro mio
Ch'una delle tue voci
Lo rïempisse del promesso canto!
Io sfiderei gli esigli,
Le minacce feroci
E la calunnia, fondamenti al dritto

Dei purpurei tiranni!
Dammi virtù, gran Dio,
Che inutile guerriero io non procomba,
E salutar la tomba
Tu mi vedrai, come diletta amica;
E questo fior di giovinezza, e questa
D'amor, di gloria bramosia perenne
Del carnefice offrire alla bipenne!

Cumiana, 1846.

VII.

Cracovia

Spezza l'arpa dai mesti concenti,
Il liuto amoroso depon;
Come tuono percoti le genti,
Grave d'ira e di morte, o canzon.

Voi dispersi sul doppio emisfero
Cui l'infame novella suonò,
Questo grido di sangue foriero
Dal Cenisio l'Italia mandò:

« Io nel memore libro dell'ira
Ho segnato il sacrilego dì;
La virtù che nell'odio s'inspira,
O stranier, tu alimenti così.

« Odi e trema! Non lunge vegg'io
Polve e brandi e stendardi guerrier;
Fra noi pende il giudizio di Dio,
Pareggiato fia il dare e l'aver.

« Or sull'ale dei venti portato
L'abbominio s'aggravi su te,
E d'Absburgo lo scettro imprecato
Mostri al mondo la fede dei re.

« Maledetto ove il sangue Polono
Di Gallizia le valli inondò;
Maledetto ove il magro colono
Le pianure ti solca del Po.

« Va, ti stringi al possente Cremlino,
Come falco adocchiando ei ti sta.....
Vecchio esoso, il dificio volpino
Nell'abisso ad un urto cadrà.

« O di vari linguaggi fratelli,
Ma congiunti in un vincol d'amor,
Di chi schiaccia e trucida gl'imbelli
Si domandi vendetta al Signor;

« Chè se vince o alla pena s'invola
Chi calpesta diritti e dover,
Noi direm che il tuo nome è una fola,
Che una larva tu sei del pensier! »

Torino, 1846.

VIII.

I Gaudenti

Contempla, o disutile,
Contempla la terra!
Che notte! che lagrime!
Che smania! che guerra!
Che modi di rettile,
Che torti sentier!

E tu, beatissimo,
Ti lisci e sorridi;
Festeggi, e col popolo
Dei vili t'assidi;
Nè duolo nè fremito
T'affanna il pensier?

O Dio, che col turbine
Favelli e col tuono;
O Dio, tu che un limite
Hai posto al perdono;
Io tremo nell'anima
D'immenso terror!

Son questi di Sodoma
I tempi rinati?
E lunge dagli uomini,
Nei mondi stellati,
Il giorno maturasi
Dell'ira, o Signor?

Dai piedi e dal vertice
La pianta è corrosa;
La carie del vizio
Nel popolo è ascosa;
La reggia prevarica,
Polluto è l'altar.

Tiranno degli animi
Nel turpe mercato,
Tien l'oro l'imperio,
È re del creato;
Di fango son l'opere,
Superbo è il parlar.

L'esosa canizie
Raccoglie a sè i figli;
Ne imparano i giovani
I forti consigli
Che scorta e viatico
Lor poscia saran:

« Se par che rannuvoli
« Il ciel d'Occidente,
« Saluta tu il nascere
« Del sol d'Oriente;
« La terra è per mietere,
« Incerto è il diman. »

La turba s'insanguina
E mani e ginocchi,
Veh come trafelano!
Che tema han negli occhi!
A quale sospirano
Proposto viril?

Del lucro la torbida
Speranza han nel core,
Nell'oro commutano
La gloria e l'amore,
E il sole e il balsamico
Olezzo d'april.

Lontani sfavillano
La mensa ed il letto,
L'obesa putredine,
Il compro diletto,
La schiava blandizie,
L'altero imperar.

Dai piedi e dal vertice
La pianta è corrosa;
La carie del vizio
Nel popolo è ascosa,
Di fango son l'opere,
Superbo è il parlar.

Ma i nappi spumeggino
Sui vostri banchetti,
Ma forte debacchino
I vostri diletti,
Nè i sonni lunghissimi
Vi turbi un pensier.

Nel tempo implacabile
Vien l'ora per tutti!
Nell'alto si contano
Le gioie ed i lutti,
De' molti le lagrime,
De' pochi il goder.

Cumiana, 1845.

IX.

Gli apostoli

Alere flammam.

Noi fra il volgar tripudio
Tacenti, contristati,
Pei vôti archi del tempio
Innanzi a Dio prostrati,
Pregammo pei fratelli:
Ci dissero ribelli,
Tolsero a incrudelir.

Ma colla fede in core
Alzammo il guardo impavido:
Nel mezzo del terrore
Credemmo all'avvenir.

Tra i fiori nascondeano
Di servitù le impronte;
Noi le rose del vizio
Strappammo alla lor fronte;
Parlammo d'un battesimo,
Che il vecchio error cancella,
Che come spada penetra,
E i cori rinnovella;
Destammo dalle ceneri
I prodi e le memorie,
La libertà, le glorie,
Il vindice furor.

Ma intorno si miraro —
Ed eran tanti! — risero,
Nè loro parve amaro
Diviso il disonor.

Allora nel silenzio
Dell'angosciosa notte
Sogni e chimere parvero
Le speranze interrotte;
Allora mille voci,
Per giubilo feroci,
Illusi ci garrir.

Ma colla fede in core
Alzammo il guardo impavido:
Le prove del dolore
Preparan l'avvenir.

Quando dispersi ed esuli,
Erranti alla ventura,
Per mari e terre inospite,
Rosi da acerba cura,
Pensammo le battaglie
Indarno combattute,
Del focolar domestico
Le gioie, oimè! perdute,
E assisi in trono i regoli
Fra l'itale ruine —
La corona di spine
Sul capo ci pesò.

Ma della fede in core
Il raggio non si estinse;
Nel giorno del dolore
Più vivido brillò.

E l'affannoso calice
Che allontanar tentammo,

Fino all'estrema feccia
Securi tracannammo,
Mentre un' arcana voce
Ci fea la nostra croce
Sorreggere ed amar:

« Un lungo sacrificio
« Le antiche colpe espìa;
« Il duol misura e tempera
« Mano ch'è giusta e pia,
« O volontarie vittime
« D'un derelitto altar.

« Il trïonfal convivio
« Voi forse non vedrete,
« Ma il seme che spargete
« Dimani fiorirà;
« Larga sui vostri tumuli
« La messe fiorirà. »

Inno al signor dei liberi
Che i Faraoni atterra,
Che addita e segna il tramite
Della promessa terra!
Ti calunniar, t'irrisero

I sacerdoti tuoi;
Nel fango, nella polvere
L'immagin tua non vuoi,
Nè i popoli e le genti
Nel nome tuo credenti
Desti trastullo ai re.

Male per te si chiamano
Signor dell'ampia terra;
Gl' inni che a lor fan guerra
Suonano belli a te.

Noi che la vita in premio
Ponemmo alle lor scuri,
Ai tristi eventi immobili,
Nell'avvenir securi
Che, se a noi forse niegasi,
I nostri figli avran;

Noi t'invochiam, snudando
Per la battaglia il brando!
Signor della vendetta,
Tu la riscossa affretta;
Siam d'una fede apostoli
Che caccia un brando in man.

Inno al Signor dei liberi!
La terra irrigidita
Nel sonno di tre secoli
Tocca è da nuova vita;
I suoi tiranni sentono
L'altissimo sgomento;
Ecco si spiega al vento
L'insegna tricolor:

Tersa l'immonda polvere
Anela a nuovi onor.

Torino, 1841.

X.

A Delia

Da te lontano, vedovo
D'ogni dolcezza in terra,
Ti ascolto e veggo l'intima
Cura che ti fa guerra.
I vasti spazi valico,
E teco al tuo dolore
Pianger mi sento il core.

Non giunta anco al meriggio
Che splende alla bellezza,
Lo schianto dell' ambascia,
Del vivere l'ebbrezza
Provasti alterne, assidue.
Che dalla retta via
Il piede tuo rapìa?

Eran sembianze äeree,
Fuor dell' uman costume;
Fantasmi che nuotavano
In un celeste lume;
Divine voci e musiche,
Angelici sorrisi
D' inesplorati elisi.

Sogni — e il sapesti — egli erano
Di un'anima delira!
E allora in te pugnarono
Il disinganno e l'ira;
Preci, blasfemi, lagrime
E nuove preci ancora...
Le tenebre, l'aurora. —

Falsa di bene immagine
Che il desiderio irrita,
Ti trascinò nel vortice
Della bugiarda vita,
Finchè i piacer fuggevoli
E gl'immortali affanni
Arsero i tuoi vent'anni!

Tu non trovasti un palpito
Di nobil cor virile
Nel profumato esercito
A' piedi tuoi servile!
Spregio, sdegnoso tedio
Agli uomini or t'invola,
Fra le nostre Alpi sola.

Nel tuo disdegno chiuditi;
Non pianger più; l'orgoglio
Da nuovi error difendati;
Siccome in nudo scoglio
Fiotto spumante infrangesi,
Vinca la mente altera
Del core la bufera.

XI.

Ammonimento

Bada! il terreno è sdrucciolo,
Non porre in fallo il piede,
Amore, ove men dubiti,
Aggiusta il colpo e fiede.

Oggi tal geme querulo
Che noi ridiamo a tanto;
Vorrai domani tergergli
Colle tue labbra il pianto.

Bada! talun ti mormora
D'un suo tradito affetto;
Scritto il dolor dell'anima
Porta nel bianco aspetto.

Facondo è il duolo; passano
Inavvertite l'ore,
E intanto l'ombre cadono
E il giorno se ne muore.

Bada! già gli occhi languono,
Vengono meno i detti.....
Così Francesca e Paolo
Furono al laccio stretti.

Rileggi Dante; credigli,
E un mio ricordo senti:
Son pieni di pericolo
I mesti e i confidenti.

Torino, 1849.

XII.

La prigionia del Clefta

MELODIA ALBANESE

Stava la madre piangendo il figlio,
Stava piangendo l'unico figlio.
Prigione egli era, lontan, languente;
Sotto una pianta sta la dolente.
Per terre estrane va il poveretto,
Nè può mandarle segno d'affetto.
Alfin le scrisse, e il bigliettino
Legava all'ali d'un augellino.
E l'augellino sul ramo venne,
Vide la donna, scosse le penne.
Corre la madre, toglie lo scritto,
E legge, ahi lassa! col cuor trafitto:
« A voi, mia madre, farò ritorno,
« Povera madre, solo quel giorno

« Ch'una camicia m'avrò vestita
« Tutta co' vostri capei cucita;
« Farò ritorno quel dì soltanto
« Che fia lavata col vostro pianto;
« O quando i fiori sovresso il mar
Come in giardino vedrò spuntar;
« E produrranno grappoli e vino
« L'amaro noce, l'acuto spino. »

~~~~~~~~~~~
~~~~~~~~~~~

XIII.

Dimo

MELODIA ALBANESE

Presso al tramonto volgeva il sole
E Dimo parla queste parole:
« O miei compagni l'acqua portate,
« A me d'intorno vo' che ceniate.
« E tu, Lamprachi, nipote mio,
« T'assidi a lato del vecchio zio.
« Prendi queste armi dalla mia mano.
« Or de' miei prodi sei capitano!
« A voi, miei bravi, la spada mia,
« La sempre cara sciabola mia.
« Verdi tagliate rami del bosco,
« Fatene un letto dormirò vosco!
« Un sacerdote chiamate ancora,
« Vo' confessarmi, s'appressa l'ora.

« Per cinquant'anni Clefta e Armatola,
« Battaglie e assalti furo mia scuola;
« Ora son stanco presso a morir.
« Qual vo' la tomba statemi a udir.
« Alta la tomba, larga la voglio
« Per passeggiarvi siccome soglio;
« Perchè diritto possa pugnar,
« Perchè di fianco possa sparar.
« Voglio, miei bravi, che una finestra
« Rimanga aperta alla mia destra,
« Sì che la rondin, vaga foriera,
« M'annunzi il riso di primavera;
« E gli usignuoli come a ritrovo
« Cantino il riso del maggio novo! »

XIV.

La Risurrezione

È sorta alfin: dei secoli
Si scosse la reïna;
Assisa in Campidoglio,
La libertà latina
Guarda al passato, e conscia
Saluta l'avvenir.

È sorta: il nuovo spirto
Or tutta l'affatica;
Questa, o redenti popoli,
È la gran madre antica;
Da sue feconde viscere
I vostri padri uscir.

Destossi; e nel primo impeto
Ruppe il pesante avello;
Si volse il mondo attonito
Allo splendor novello,
Che del suo cielo i pallidi
Colori imporporò.

Chi i ferri a lei, chi l'empio
Dritto le impon del forte?
Per tutti, o ciechi popoli,
Duello è di vita o morte
Questo che la magnanima
Sola e dispetta entrò.

Salve, o mia patria! Cedano
All'armi e toga ed arte;
Forse cessò di scorrere
Il sangue in noi di Marte?
Ombre degli avi, alzatevi!
Nessuno arrossirà.

È sorta; de' suoi martiri
Tinta è del sangue ancora,
Perchè del gran meriggio
Fosca spuntò l'aurora,
Nè della prova il calice
Tutto vuotato ell'ha.

Salve, o mia patria! A nobili
Opre il tuo braccio addestra;
Agli animosi, ai liberi
Dischiusa è la palestra;
Dei lunghi lutti vindice
La libertà spuntò.

Eterna, primogenita
Dei popoli difesa,
Cacciata da tre secoli,
Da dieci lustri attesa,
Ritorna al padre Tevere,
Sorridi all'Arno e al Po.

Le tue bandiere esultano
In vetta al Vaticano;
Terra di Michelangelo,
Terra dell'Astigiano,
Stringi costei che profuga
E immacolata vien.

Vesti, o risorta Italia,
Vesti i tuoi figli a festa;
Lo scudo, il brando, il memore
Brando, e 'l cimier t'appresta;
È questo il lieto, l'unico
Manto che a noi convien.

Troppo suonò di morbidi
Sospiri il terren molle;
Pesti il tallon dei militi
Queste odorate zolle;
Gli elmi e i pennacchi in numero
Contendano coi fior.

Il dì della battaglia
Forse matura Iddio
Per ritemprar gli spirti
Vinti dal lungo oblìo:
Questo fatal battesimo
Manca all'Italia ancor.

È rovesciato il tumulo;
Nè scure di tiranno,
Nè spada di barbariche
Orde in noi forza avranno;
Segreto, inestinguibile
Il fuoco animator

Commoverà le italiche
Contrade al gran riscatto,
Fin che i disgiunti popoli
Regga il fraterno patto,
E nomi ignoti suonino
Stranieri ed oppressor.

Torino, 1847.

LIBRO TERZO

I.

Invocazione

Se nell'età fiorita
Arsi devoti incensi ai vostri altari;
Se nella nuova vita,
Vergini muse, mi fur dolci e cari
Più d'ogni dolce cosa i vostri amori;
Raccogliete benigne un che ritorna,
Dopo i non brevi errori,
Vergini muse, sotto vostra insegna,
Nè questa prece oggi vi paia indegna.

All'afflitta alma mia,
Radïando altra volta astro sereno,
Sorridi, o poesia!
D'assenzio, il vedi, è il calice ripieno
Che bever deggio; nè, volgendo a sera,
La mia giornata alcun gaudio dal mondo
Non chiede più, nè spera;
Pur non fia il core d'ogni luce muto
Se talora il consoli un tuo saluto.

Cumiana, 1866.

II.

La nostra croce

REMINISCENZA

Vinto lo spirto mio,
Che di mortal ferita è vulnerato,
Così parlava a Dio:
« O Padre, grave troppo è la mia croce,
« In portarla ho le forze consumate!
« Abbi di me pietate,
« Sotto il peso soccombo!
« Non voler che sott'esso oppresso io giaccia;
« Pur non il mio volere, il tuo si faccia. »

In quella mi parea, levato a volo
Pei liquidi del ciel campi infiniti,
Varcare ignoti liti,
Correre ignoto mare,
E poi stanco posare

In mezzo a una pianura interminata,
Non visitata — dall'umana gente.
Dovunque l'occhio puote,
Di croci tutta quanta
Seminata s'ammanta;
Altre innalzan le braccia ponderose
Sì che il mirarle al cor mette paura;
Altre ornate di rose
O d'allegra verzura;
O tanto piccolette
Che per sue ciascheduno avriale elette.

Guardava i tronchi della nova selva,
Quando Gesù per quella
M'apparve radïante;
E avea sì gran dolcezza nel sembiante
Ch'ogni mio affanno tacquesi repente.
Pietosamente — mi sorrise e disse:
« Te molto pianto afflisse,
« E ragionasti meco
« Del peso di tua croce
« Quasi di tua virtù fosse maggiore.
« Intesi la tua voce,

« E venni, e già ti è tolta.
« Ma senza croce l'uom non ha corona!
« Altre ne vedi qui sorgere a mille,
« Quali a ciascun sortille
« Con giusta lance il mio celeste padre.
« Cerca intorno a tua posta,
« E quella da te eletta, a te fia imposta. »

Ad una d'umil forma
Mossi la mano, e dal terren la trassi;
Ma, trafelato, ansante,
Perdei la lena dopo brevi passi,
Tanto fuor del volume era pesante.
Altra che verdeggiante
E il tronco avea fiorito,
Ratto ne tolsi. Ahi doloroso inganno,
Che in rimembrarlo solo
Mi rinnovella il duolo!
Era d'acute ferree punte armata
Di sotto alla infiorata,
Onde dilaniata — era la carne.
Dieci e dieci ne scelsi e le gittai,
Disperando trovarne

Pari alla mia fralezza una oramai.
E frattanto la voce
Di Gesù nuovamente a me risuona:
« Senza croce quaggiù non v'ha corona! »

A ricercar tornato,
Una ne vidi allor poco lontana,
Di struttura mezzana,
E all'omero la imposi,
Sebben poca fiducia il core avea.
Men dura mi premea,
Lieve per fermo al paragon dell'altre.
Per mia la volli, e a riguardar mi posi
Questa che fra le mille era men rea.
La riconobbi allora,
Ed era, o maraviglia! era la mia,
Quella che mi parea sì grave in pria.

L'Aja, 1867.

III.

L'ultima notte

Or compie l'anno. Al mezzo era la notte;
Pallida, estenüata e bella ancora,
Sebben solcato dall'ombre di morte
L'angelico sembiante, avea sopiti
I lunghi spasmi in breve sonno. Al letto
Sedea accanto il marito, e più discoste
Le donne intente. Non udìa la stanza
Nè un sospir pure; silenziose al cielo
Salìan per lei le preci femminili,
E i gemiti nel cor premea l'afflitto.
Battea soltanto alle finestre il vento
Quale il Batavo mar manda alle rive.

Lentamente i gravati occhi dischiuse,
E come il vide, dolce gli sorrise;
E sorrise alle astanti. Era lo sguardo
Fulgido come un dì; lieve il respiro,
E fra i giacinti rifiorir le rose

Parvero della guancia. — A lui rivolta,
Disse: « E i bambini? — Dormono tranquilli, »
Le rispondea. — « Felici! ei nulla sanno!
« Sognai di lor poc'anzi, ed Albertuccio
« D' angiolo le ali avea; volava e seco
« Mi sollevava pei cerulei campi.
« Amico mio, ti prostra a questa sponda;
« La tua nella mia man; così... Ti veggo ancora!
« E il dolce lume ancor gli occhi mi bea!
« Pur s'appressima l'ora; il nuovo sole
« Diman non rivedrò. Diletto mio,
« Tu raccomanda l'anima che parte;
« Tu sai le vie di questo cor; favella
« Di Dio che viene, e l'ultima mia voce
« Suoni nella tua voce. Insiem preghiamo! »

Pallido in volto più che la morente,
Con fermo accento quanto il cor potea,
Misero! incominciò:
« Gesù pietoso,
« Tu che il dolor dell'uomo hai conosciuto,
« E all'appressar del calice paterno
« Sudor di sangue ti bagnò la fronte,
« Gesù, tu mi raffida al vicin passo;

« Dai pensier della terra e tu mi leva,
« Mostrando aperte le amorose braccia!
« Ahi grave, acerbo è l'immaturo occaso
« De'giorni miei! ma a tale omai son giunta,
« Che, come amica, salutar mi giova
« L'ingrata morte. Chè non fu più vita
« Di questi lunghi mesi il dementante,
« Inenarrabil strazio, e bene accetta
« Liberatrice vien l'eterna sera! —
« Me non sedusse il vano onor del mondo,
« Nè questo fior di giovinezza han spento
« Le notti al dì furate infra le ardenti
« Sale, dove, se pur lodata io fui,
« Sempre il pensier con trepido desio
« Alla culla correa de' miei bambini!
« Nel còmpito sortito a mia giornata,
« Signor pietoso, io ricercai tue vie:
« Modeste sorti e invidïate altezze
« Me non diversa fecero a me stessa.
« E mi lodò il marito, e or piange e dice:
« — Fosti la gioia di mia casa, e nulla
« Mutato in te vorrei fuorchè il tuo fato —
« Io la fede, i pensier gli tenni interi;
« E nelle sue tristezze e negli amari

« Giorni delle pugnate e vinte lotte
« Il mio sorriso il confortò; ben egli
« Sentì per me che molto ha l'uomo in terra
« Quando, compagna delle gioie e fida
« Consorte nel dolor, veglia il suo lare
« Amante donna, cui più d'ogni ricco
« Monil son vanto e adornamento i biondi
« Capi de' nati suoi!!! »

— « Deh cessa, amico, »

Ella interruppe, « tu mi pingi quale
« Essere avrei voluto, e non qual fui!
« Ragionami di Dio, di Lui soltanto;
« Prega che insino al fine Egli mi serbi
« Questa insolita, nuova, arcana pace
« Ch' or l'abbattuto mio spirto serena.
« Fiera battaglia ho sostenuta e lunga,
« O caro mio! Morire in questa terra
« Dove non nacqui, e dove brume e vento
« Fan l'aure tristi e il cielo, e dove fiore
« Non spunterà sulla mia tomba! Ahi crudo
« Il decreto mi parve! e inesorato
« Poichè in me si compìa, spesso ribelle
« Lottò lo spirto, e contro il ciel la mano
« Quasi levai! Morire io non volea,

« Non lo volea! Ma tu, mio Dio, tu il sai;
« Non rimpiansi la mia giovane etade
« Che nulla valse! e non per me la morte
« Fu paürosa! Pe' miei figli io volli
« Viver, per te che tanto m' ami, e tanto
« Infelice già sei. Pietoso alfine
« Iddio mi fu; mi perdonò le folli
« Voci dell'ira, e la sua pace diemmi, —
« Grazie, o voi tutti che mi amaste! Addio,
« Madre! fratello, addio! Non piangerete
« Dietro le esequie mie; cadran le vostre
« Lagrime sovra il foglio a brun listato,
« Molle del pianto ancor di chi scrivea!
« Itali soli desïati tanto,
« Addio! stellate notti, ed ombre amene
« De' miei giardini, addio! Più non vedrovvi,
« O noti monti prospettanti il mio
« Veron solingo! Quando all'alpi in vetta
« Ti salutai, düe anni ancor non sono,
« Terra de' padri miei, non io credea
« Darti l'ultimo addio!

M'intendi ancora?

« Fioca è la voce, e stanca sono... Il sento:
« È giunta l'ora. Addio! Conforto alcuno

« Per te il labbro non ha; conforto solo,
« Unico in terra avrai ne' figli. O figli!
« Non avran madre più... Tu per me gli ama;
« Mie veci adempi; sentano la madre
« Del padre lor nel carezzante affetto.
« Vivi per essi e, s'anco il cor ti gema,
« Trova per essi qualche gaio motto,
« Qualche infantile scherzo onde anzi tempo
« Non si rattristi lor gioconda fronte!
« E di me spesso a lor ragiona, e quando
« Il duol ti tronchi le parole, in alto
« Solleva gli occhi, e di': — dal Ciel ne guarda
« La madre vostra e benedice!

O caro

« Non t'invilir! l'estremo ufficio è questo
« Dell'amor tuo; continüarmi il forte
« Esempio del coraggio!

Il piccioletto

« Mio cerchio nuzïal prendi, e lo dona
« Diman per me a Maria. Mi die' ventura,
« Ventura le darà, se il porti come
« Sua madre l'ha portato. A Leonilda
« Questa crocetta che fanciulla ancora
« Mi cinsi al collo, e un lungo bacio poni

« Su quella rosea guancia! — E a te, diletto
« Ugo, Ugo mio, gaudio ed altera gloria
« Del cor materno; e a te, piccolo Alberto,
« Che conosciuta non avrai la madre,
« Questi smalti dipinti, e quosti voti: —
« Crescete agli anni, e l'onorato nome
« Onorin l'opre vostre. Amate il padre;
« La vedovanza a lui fate men triste;
« Per voi la vita ancor gli giovi! e Iddio
« Gli anni che a me ritolse, a voi gli apponga. »

Disse. — E si chiuse il labbro suo per sempre.

L'Aja, ottobre 1867.

IV.

Il ritorno a Cumiana

Bramata sede di mia vecchiezza,
Ti risaluto pur finalmente!
Sento il nativo che mi accarezza,
Aër tepente.

Ecco dei fiori la vaga ajuola,
Son questi i tralci da me piantati!
O tempo alato, men ratto vola
Pei dì contati.

Sempre di questo richiesi il cielo:
Prossima ai campi casetta umile,
Dove procuri pampineo velo
Ombra gentile;

Dove gli antichi libri rilegga,
Dove gli amici raccolga intorno,
E a geniale cena mi segga
Cadendo il giorno.

Il vin che il nostro Villar dispensa,
O quel che d'Asti fa lieti i clivi,
I parchi doni della mia mensa
Oggi ravvivi.

Lunge, o profani, cui l'oro asseta,
Cui dei potenti le eburnee sale,
Gli almi sorrisi sono inquïeta
Cura immortale!

Speme, fortuna, suffragi, onori,
Io vi conobbi! Valete, addio:
Struggasi ai vostri mendaci ardori
Altri, non io.

Colmate i nappi! brilli il migliore
Che turai l'anno dello Statuto!
Se al ver, se al giusto ponesti il core,
Bene hai vissuto.

Gallici cocchi, corsier britanni,
Aviti stemmi, nuovo — formati,
Forse di un solo ti cresceranno
Gli anni segnati?

Grazia, salute, virtù, beltade,
Nulla perdona l'invida Parca;
Non casti nodi, non fresca etade,
O d'anni carca.

Marmorea tomba, lapide ornata
Riscaldan forse le gelid'ossa?
Per niun di morte fu vïolata
L'invitta possa.

A prece umana non si disserra
L'inesorata funerea porta:
La fredda salma, resa alla terra
Per sempre è morta.

Morta per sempre! Ahi tale or sei,
Compagna amata della mia vita!
Tenera madre de' figli miei,
Tu sei partita;

Nè al nostro tetto farai ritorno
Ch'oggi beato risalutai;
Nè la tua Italia, nè l'aureo giorno
Più rivedrai!

Furono indarno lagrime e voti,
E l'esser giovane e bella e pia;
Sovra te i fati stettero immoti,
Dolce Sofia!

Perchè il convito? perchè la festa?
Fu il riso un lampo per buja stanza;
Ogni dolcezza spegne o funesta
La rimembranza.

1867.

V.

Il ritratto

AL PICCOLO ALBERTO

Tale il leggiadro viso
E il portamento onesto;
Così soave il riso
Fu di tua madre! questo
Era il fronte sereno,
E questo degli amanti occhi il baleno.

Ma la dipinta tela,
Piccolo Alberto mio,
Quale ebbe il cor non svela!
E male apprender io
A te il potrei! Sul ciglio
Mi viene il pianto e il dir mi tronca, o figlio.

Di lei fuorchè il suo seno
Conosciuto non hai,
Nè ti fia noto appieno
Quanto perdesti, mai!
Scherza, o fanciullo; i lieti
Tuoi gridi e i giochi fervido ripeti;

Quel che a te manchi, io solo
Sento per te! profondo,
Immedicabil duolo
Miei spirti imbruna; e in fondo
Trovo d'ogni dolcezza
Che per poco mi giovi, ahi l'amarezza!

Deh ricongiunto, o cara,
Ch'io teco sia fra breve!
M' è la dimora amara,
E agli infelici è lieve
Varcare il passo estremo:
Per me lo chiedo, se pei figli il temo.

VI.

La morte del piccolo Alberto

Te pur sì bello e forte
Toccò dell'ala bruna
L'angiolo della morte!

Men bello il paradiso
Parve a tua madre forse,
Se con te non diviso.

Corona al suo guanciale
Noi facevam; sovr'esso
Scendea l'ombra fatale.

Tutti fuorchè Maria,
La dolce sua sorella,
Col guardo ei discoprìa;

Maria che a tredici anni
Gli si era fatta madre,
Maria che negli affanni

Del morbo che l'uccide,
Tre mesi notte e giorno
Al fianco gli si asside.

Sommesso ella piangea
Dietro il fanciullo, ed egli
Coll'occhio ne chiedea.

Ascolta ed indovina
Un gemito represso;
Sente che gli è vicina.

Le fuggenti raccolse
Forze e il capo aggravato
Lento ver lei rivolse.

La vide... ed una stilla
Brillò d'intenso affetto
Nell'arida pupilla.

E si addormì! — Finch'ella
Viva, non fia che brami
Ricompensa più bella.

Vienna, 1871.

VII.

Giano della Bella

Volto all'occaso è il giorno, e volge al fine
Il furïar della baccante plebe.
Nella sala del suo vasto palagio,
Già di clïenti folta, ora deserta,
Pronto al partire ei sta. Quando gli parve
Alto il silenzio intorno, aprì il verone,
E il ciel guardando, e i vaghi colli, e d'Arno
La cara natìa sponda, onde l'esiglio
Per sempre il dispiccava, in queste voci
Parlò, che udiva il cielo inesorato
E disperdean l'aure veloci:

« Addio,

Dolce mia terra! Addio, popol che gridi
La morte tua, gridando la mia morte!
Il dì che, armato di giustizia e d'ira,

Me duce ricercasti all'alta impresa,
In questo libro di ricordi io scrissi:
« Maturi or sono gl' invocati tempi?
« Spïandone l'aurora, in cor mi venne
« Nobile invidia del nocchier chiamato
« La nave a governar spinta tra i flutti
« Del mare ignoto... Or son quel desso, e tremo!
« Nostro mendace ardir che all' infinito
« Coll'idear ti levi!... — Eppur non vile
« È il novo trepidar; non per me tremo!
« Parte virtù da vizio un breve punto:
« Chi certo fia, nel corso procelloso,
« Di non varcar la meta, od il sonante
« Sasso arrestar, precipite dal monte?
« Ristorator del tempio, una colonna
« Togli alla volta, e l'edificio antico
« Alta ruina involve; e quella teda
« Che divora il passato, e tu allumasti,
« Parricida ti accusa... »

Il sono io forse?

Fu l'opra mia simile alla bufera
Che ciecamente strugge arbori e campi
E dove imperversò, regna il deserto?
Come la plebe che il mio sangue asseta,

Diranno le altre età: « Gian della Bella
« Povero e ambizïoso ha rinnegato
« Il buon lignaggio antico, e raünossi
« Col popol per salire? » O Dio che scerni
Del core negli abissi, a te ne appello!
Mi fu stendardo il comun bene, e il dritto
Da vïolenti cittadin calcato.
Ruppi ogni dolce vincolo di stirpe,
Anzi che romper fede al mio vessillo;
M'odïaro i consorti, avvelenati
Furo i miei giorni... Proseguii mia via,
Immemore di me, solo pensoso
Di te, Firenze, al mio braccio fidata. —
Ed ora aspetto il manto della notte,
E muto delle stelle invoco il raggio
Ad occultar la mia non turpe fuga
E i primi passi del voluto esiglio.
Oh tristo il giorno in ch'io dissi sdegnoso:
« Gian della Bella pera anzichè ei soffra
« Per vile tolleranza offeso il dritto! »
Il fero atroce dubbio entra nell'alma
E la memoria, rivarcando i tempi,
Risveglia la fatal bestemmia antica
Che dettò la sventura al vinto Bruto. »

Quand'ebbe detto ciò, d'un roseo lume
La sala irradïossi ad orïente,
E in mezzo allo splendor gli parve in vista
Bianco vestita e nell'aspetto bianca
Come la neve degli aërei lini
Quella che amata avea sì forte in terra
E, promessa, gli tolse ira di parte.
Al riveder l'angelica sembianza
Cadde sulle ginocchia, e il rapimento
Del cor non gli consente altre parole.
Lieve la man sul fronte ella gli corse
A dissiparne le agitate nubi,
E gli sorrise dolcemente, e disse:

« Non mi conosci? il mio splendor t'abbaglia?
Io sono l'Alda, io sono
Colei che ti amò tanto,
E fui da te divisa.
Tergi il non degno pianto
Che agli occhi del pensier ti stende un velo;
Alza la fronte contristata al cielo.

« Io vissi in te. Tu guida
Eri allo spirto mio;

Ali mi diè l'affetto
Da starti al fianco nel sublime volo.
Ora in più viva sfera
Si affinan gli occhi miei;
Più valido, o diletto,
S'è fatto delle mie penne il remeggio:
Per le mie strade tu seguir mi dei.

« Vana siccome il fumo
Che si dilegua, è certo
Questa ingannevol ora
Che pur si chiama vita.
Ma il fuggitivo soffio
Peso ha nel mondo e novero nel tempo.
Gitta l'uom la semente;
Dalla stagione algente
La crederesti morta;
Ma viene primavera, ed ella è sorta.

« A me sospiri e lagrime
D'infortunata amante;
A me perpetua guerra
E nissun fiore in terra!
Pur vissi nel tuo seno

Spirto beato, e pieno
Il cor dell'amor tuo mossi secura,
Fatta per te maggior della sventura.

« Oggi a te porto è il calice
Dell'amarezza; or tutti
Si convertir gli onori del trionfo
In oltraggiosi lutti.
Ma vasto è il cor dell'uomo
Più del vasto Oceàno;
Più delle stelle è il guardo suo lontano.
Vivi nel tuo concetto,
Specchiati in esso, come
Madre nel dolce nato
Che le costa la vita.
Ella non lo vedrà giovane e bello
Correr la lancia, rotëar la spada,
Ed in battaglia armarsi cavaliero!
Ma presago il pensiero
Del lucido avvenir la riconforta,
E lieta è di morir poichè egli vive.

« A che ti duoli? ingrato
Vedesti a sera contro te levato

Il popol che all'aurora
Padre t'avea chiamato.
Non ti adirare! il Giusto
Mercè non chiede al mondo e non s'attrista,
Se pure gli è contesa
La grazia dell'affetto,
Dalle virtudi istesse
Gli vengon laudi e pene:
Oggi alla croce il dannano,
Diman lo scettro ei tiene.

« Potevi, ancor potresti
Rinnovar la battaglia
Infra costor che il mal governo accora,
Infra costor che, l'uno all'altro infesti,
Or servi più non sono,
Ma liberi non sanno essere ancora.
Altro ti diè consiglio
Il cor che te alle grandi opre educava.
Il cor ti disse: « Vanne,
« Esule illustre e volontario; il Giglio
« Non veggano le genti
« Per te di sangue cittadin vermiglio!

« Primo indarno non sei:
« Primo obbedir tu dei! »
Dirà vindice il patrio annal severo
Che, mutando lo Stato,
Libertade hai cercato e non impero.
Ogni altro lauro onde il tuo capo è cinto,
Di questo lauro al paragon fia vinto.

« Non ti sdegnar cogli uomini:
Secondo il seme dan le piante il frutto.
Virtù che il premio suo quaggiuso cerca,
È simile a colui che cambia e merca.
Sempre a tuoi pari fu la sorte eguale:
Vivi, d'obbrobrio è segno
Il nome loro; ai posteri è immortale! »

VIII.

Le azioni dell'uomo

Non ricercar degli uomini
Nell'opre il fin remoto;
Se alla virtù consentono,
Abbiano bianco il voto.

Annoverar puoi gli ardui
Astri di estiva notte,
O ascosa gemma scernere
Del mar nell'ime grotte?

Per te severo; giudice
Sii mite al fallo altrui;
Bilancia ha Dio infallibile:
Spetta il giudizio a Lui.

Parigi, 1868.

IX.

La Zingara

RICORDANDO UN QUADRO DI GALLAIT
E IMITANDO UNA POESIA INGLESE DI SOFIA M.

Donna dall'occhio ardente,
Dal nero crin lucente,
Come reina in tuo negletto ammanto,
Bruna, dal sol rïarsa e bella tanto!

Dimmi: nell'infamata
Tribù dove sei nata,
Ti balzò il core di selvaggio ardore
O fu l'oro cristiano esca all'amore?

Dimmi: d'un puro affetto
È l'alma tua ricetto,
O impetüoso come il turbo spira,
Torrido il sangue in sua balìa t'aggira?

Fior del deserto, uscito
Da sconosciuto lito,
Che dura ammenda è al tuo natal prescritta!
Vilipesa vagare e derelitta!

Stringi il tuo bimbo al seno,
Madre or ti senta almeno;
Perduto in breve nell'immondo stuolo,
Il nome ei scorderà pur di figliuolo.

E quella fanciulletta
Che affisa e niuno aspetta,
Di lei che fia? quale destin l'attende
Fra le cittadi o fra le erranti tende?

Vagante, innominata,
Nave qua e là quassata
Dalla tempesta senza stella o scorta,
Non mai per te ospital s'apre una porta.

Ascenda il sole il monte
O curvi in mar la fronte;
D'erbe s'ammanti e rida primavera,
O strida algente l' invernal bufera:

Nè Dicembre nè Maggio
Fermeran tuo vïaggio.
Ha il ciel rugiade per l'estivo fiore,
Non di gioia una stilla ha pel tuo cuore.

Quando verrà la morte —
L'inesorata Morte —
E cercheran la luce desïata
Gli occhi tuoi stanchi, e gemeran trovata,

Niuno allo spirto anelo
Che non sospira al cielo,
Dirà parola d'immortal conforto:
« Anima travagliata, eccoti in porto. »

Qual della prora in mare
Il solco non appare,
Tal sulla terra, o donna, non avanza
Orma di tua partita o di tua stanza!

Donna dal crin lucente,
Dall'occhio nero, ardente
Che arcane ed ebbre voluttà predice,
Io piango su di te, donna infelice.

Firenze, 1871

X.

A Clotilde

Se l'onda e l'ali ancor desse allo stile
Il sentimento che nel cor mi spira,
Ultimo e grato canto, alma gentile,
Avrìa per te l'abbandonata lira.

Tacita ancora in me vena sottile
Di Delfica armonia sgorga e sospira;
Ma nell'Ottobre i vaghi don d'Aprile
La stanca terra rifiorir non mira.

Pur, che innalzato a te, diletta amica,
Ho d'onoranza e d'alto affetto un tempio,
L'inculto verso come il può, ti dica.

Pace serena di mia vita sei,
Mi sei d'ogni virtù lucido esempio,
Seconda madre de' figliuoli miei.

Da Augusta ad Ulma, 22 aprile 1871

VELINDA

TRAGEDIA

NOTA PEL LETTORE BENEVOLO

Chi nella prima gioventù non ha fatta la sua tragedia in cinque atti e colle tre unità classiche? La Velinda è una delle tante; nè sarebbe un male il loro nascimento, purchè se ne stessero chiuse nel domestico lare. Così non fu di lei. Nel 1845 la Reale Compagnia Drammatica di Torino dovea porla in scena, ma la censura teatrale di quel tempo consigliò autorevolmente tanti tagli e tante velature, che autore ed attori giudicarono per lo meglio di non offerire al pubblico lo spettacolo di un nuovo Deifobo. Poco dopo fu stampata con ferite minori, e cotesta è la ragione per cui rinnovasi oggi il peccato di una ristampa. La quale contiene non lievi varianti e parecchie correzioni di forma e di verso le quali non rendono men povera cosa il componimento, ma forse più tollerabile, chi voglia perdonare molto ad un tentativo fatto da un giovane di ventidue o ventitre anni.

Roma, 1872.

DOMENICO CARUTTI.

PERSONAGGI

CORRADO
EDGARDO
VELINDA
UBALDO
Un Castellano
Paggi, Scudieri, ecc. ecc.

SCENA — Un castello sulle Alpi

Epoca, prima metà del 1000.

I fatti storici cui allude, sono noti: la caduta di Arduino, ultimo re italiano; l'incendio di Pavia, ordinato dall'imperatore Arrigo II; l'origine degli Umiliati; l'indipendenza repubblicana di Genova e Pisa; l'emancipazione comunale di Milano, iniziata dalla Lega della Motta.

ATTO PRIMO

Esteriore del castello di Corrado

SCENA PRIMA

Corrado, un Castellano

CORRADO

Sì, bel tramonto inver!

CASTELLANO

Tingon la valle
L'ombre crescenti e infoscasi il selvoso
Fianco del monte; sugli eccelsi gioghi
Gli spaldi intanto delle tue castella
Saluta, imporporando, il sol che cade.

CORRADO

Così la casa mia preme la notte.
Come del dì che muore, è la sua luce
Volta all'occaso e tacerà fra poco.

CASTELLANO

Onde diverso da te tanto or sei,
O mio signore? Ov'è il fedel compagno
D'Arrigo il Pio? Quando primier dei prodi,

Alla riscossa dell'Impero, il trono
Che Arduino usurpò, due volte infranto,
Gl'Itali campi, dal valor comprati,
Col brando misurava ei vincitore?
Di montano castel, là 've più gelide
Biancheggian l'Alpi, fra solinghe torri
Oggi ei si chiude, nè convito o danza
Ferve nelle sue sale. Alla parete
Pendon le spoglie dei trionfi antichi:
In contemplarle, il cavalier tedesco
Balza d'orgoglio generoso in core;
Muto le guarda il sir del loco; a lui
L'atra cura sul fronte immota siede.

CORRADO

Così dobbiam viver qui noi. Campati
Nelle vallate rocche, esser tremendi
Ed invisibil come un Dio nemico:
Come augelli di preda abitar solo
I sassi più scoscesi, e su quei sassi
Alzar temuto e minaccioso il trono.

CASTELLANO

Nè periglio sovrasta oggi all'Impero,
Nè il periglio tremar farìa Corrado.

CORRADO

Morte ai castelli le città saranno.

Fende libera il mar l'ardita prora
De' naviganti, e carchi d'or, contenti
Di grosse lane, a parca mensa assisi
Sognan di libertà, d'antichi dritti
Che la vittoria conculcò, codesti
Mercator che alla gleba avvinti furo.
Vennero all'armi; e la cocolla sola
Die' scampo in Fruttuaria al reo vassallo
Che re d'Italia si gridò. Ma vano,
Periglioso è l'illudersi; il terrore
Sol ne difende omai. L'idra recisi
Tutti i capi non ha; sinistramente
Ci guata ogni uom quando più a noi s'incurva;
E di costor se alcun talvolta io scorgo
Baciar la mano che gli stringe il freno,
Un ribrezzo m'assal come alla vista
Di serpe insidïosa, e maledico
Una terra che a noi tutti è fatale.

CASTELLANO

È giusto, è sacro il tuo dolor. Trafitto
Immedicabilmente è il cor del padre...
Un de' tuoi figli cerchi invan... Perdona.

CORRADO

No, non ridesti una crudel memoria

Oblïata cogli anni; eterna vive,
Inesorata di mia vita Erinni.

CASTELLANO

Di che favelli? I tronchi, ambigui detti
Mostran che servi ad un pensier tiranno.

CORRADO

V'hanno pensier che la ragion combatte
E vincon la ragione e l'alma tutta
Avviluppano d'ombre e di paure.
M'odi, o compagno dell'età primiera.
Giacque sepolto entro il mio cor finora
L'alto segreto. Oggi non so qual forza
A pianger teco ed a parlar m'invita.
Rammenti di Pavia l'orrido scempio?
Il dì che Arrigo l'itala corona
Cingea fra il plauso della Dieta, eletto
Era dal tradimento all'esecranda
Strage de' nostri. In genïal convito
Mentre si protraea la notte, e mentre
Lungi la mano era dall'elsa, il ferro
Dei Lombardi pugnar dovea fra l'ombre
Contro gli inermi. Il seppe Arrigo; in armi
Vegliàr le schiere ed apprestàr le faci
Ai quattro lati di Pavia. Levossi

Appena il grido dei ribelli e a un tratto
Vindice fiamma rosseggiar fe' il cielo.
Di ferro e foco un improvviso cerchio
Strinse la fellonia che larga ammenda
Pagò nel sangue. Disperato stuolo,
Rotte le guardie delle mura, aprirsi
Uno scampo sperava. A me commise
Arrigo d'inseguirli; io li raggiunsi.
Aspra, lunga tenzone in quel notturno
Orror pugnossi e d'ampia strage il mio
Brando fumò, finchè mostrar la fronte.
Ferocemente per la selva e il piano
Noi correvam sovra i fuggenti; io primo.
Vertiginosi i miei pensier, rapiti
Nel delirio del sangue. Un lagno allora,
Un gemito affannoso udir mi sembra;
Freno il destriero, e più il dolente grido
Odo e distinguo. Della luna il raggio
Squarciò le nubi in quella, ed un canuto
Guerrier m'apparve che reggea un ferito,
E figliuolo il chiamava, e senza speme
E preci e pianto sollevava al cielo.
Commosso io mi sentìa... quando lo sguardo
Ferimmi, ahi rabbia! d'Ardüin l'assisa...

Nulla più vidi! Piomba il ferro mio
Sovra quel capo, il mio destrier calpesta
I due caduti; gorgogliar fra il sangue
Odo uno voce « maledetto » e via
Turbinando il cavallo e il cavaliero. (*pausa*)
A poco a poco tacque ogni rumore,
Suonava solo la ferrata zampa
Ed un acceso trafelar. Correa
Il mio destriero rovinosamente;
Nol trattenea, volava anch'io, siccome
Da spavento inseguito. Un sudor freddo
Mi bagnava la fronte, e la fatica,
E le vedute cose, e il sangue sparso.
Sconvolta avean la mente mia. Lamenti,
Gemiti nuovi udir credea, rizzarsi
Spettri tremendi sul cammin, quand'ecco
Il trafitto di nuovo a me torreggia
Di fronte, in vista non umana; avea
Nelle braccia giganti il suo figliuolo,
E in me figgendo le pupille ardenti,
« Fermati » ei grida... il mio caval s'impenna,
Lo sprono, e invano... egli nitrisce e scalpita
Mentre quell'uomo s'avvicina: E « padre
« Il sei tu pur, soggiunse, e i figli tuoi

« Morran di morte inonorata, tutti,
« E sorvivrai tu a tutti... Il sangue mio
« Cada sovra il tuo capo!... » Io diedi un grido,
E, come tocchi da fuoco di cielo,
Cavallo e cavalier per la boscaglia
Rotolammo sossopra. (*altra pausa*)
Eran trascorsi
Da quella notte già molti anni, e gli anni
E le prospere sorti avean disteso
Il velo dell'oblìo sovra il passato.
Moriva in quella la consorte mia,
Ed io nel duolo abbandonai la stanza
Dell'ingrata cittade, aure più pure
Lungi dai luoghi memori cercando.
Scendea la notte quando entro la selva
Che da un nostro castel ne dipartìa,
Mettemmo il piede; era il tragitto breve,
Ma le tenebre folte e l'inesperta
Guida de' nostri ci smarrir per gli atri
Devii sentieri. Dal dolor recente
Che gli antichi richiama all'oblïosa
Mente dell'uomo e li confonde e mesce,
Turbato forte era il mio spirto; il loco,
L'ora, la vigil cura aveanmi tratto

Lungi dai miei. Quando mi vidi solo,
La già commossa fantasia mi vinse:
Udii squilli di trombe e cozzo d'armi,
Poscia un gemito fioco, un chieder pieta...
A che più dico? Il trucidato veglio
La via mi sbarra, e del figliuol nel sangue
La man tingendo, me lo avventa in viso
« I tuoi figli, i tuoi figli!... » alto imprecando... —
Quel che poscia ne avvenne, il sai.

Castellano

Rinchiuso
In questa rocca, nella stessa idea
La mente incatenata all'ombre vane
Diede vita e persona.

Corrado

Io da quel giorno
Col terror dell'avaro ingelosito
Vegliai sui figli miei! La morte in core
M'entrava allor che dalle cacce tardo
Alcun d'essi reddiva, e nella notte,
Quando è tenebra il mondo e luminoso
Più lo specchio è dell'anima, sovente
Correa tremando a quella stanza ov'essi
Dormìano... ignari di qual punta atroce

Fosse trafitto il cor del padre. Ebbene,
Tu lo rammenti, un lustro è volto omai...
Era la sera, eran raccolti tutti
Per la prece i famigli... Io ricercava
Oscarre al fianco mio... Sostammo alquanto,
E in ogni sguardo, in ogni petto, in ogni
Moto io leggeva il mio terror. La notte
S'inoltra... Esterrefatto ognun si guata
E nessuno favella... Alfin si sciolse
Il gruppo che nel cor mi si era fatto.
Il castello è in tumulto, ardon di faci
Il piano e il colle, di richiami echeggia
Ogni valle, ogni monte... E a me seduto
Tra morte e vita nella vuota sala
Niuno venìa che mi dicesse: « È salvo
Il tuo figliuolo, è salvo. » — Una fresc'aura
Entra frattanto dai balconi aperti,
Vaniscono le stelle, ad Orïente
Rosseggia il cielo, il sol compare!... ah! l'ultimo
Foss'egli stato de' miei dì! Questi occhi
Che del figlio mirâr l'orrido scempio,
Si fosser chiusi eternamente!

Castellano

Ah! taci.

CORRADO

Al confin della valle avean trovato
Il deforme cadavere schiacciato
Dalla valanga... Dio del ciel! lo vidi!...
Non si muor di dolore: io vivo ancora.

CASTELLANO

Edgardo è fatto di tua casa or speme,
Giovane, prode, per virtù degli anni
Baldanzoso di sè, corre per tutta
Italia il suon delle sue lodi, e quando
Perfetto cavalier si pinge o vanta,
D'Edgardo il nome vien primiero al labbro.

CORRADO

Edgardo! Anch'egli si mutò. Scomparve
Il rosato color delle sue guancie;
Fosco ha lo sguardo, in repentini lampi
Esce di sdegno, e poi si pente, e il ciglio
Gli si gonfia di lagrime. Del padre
Sfugge l'aspetto, per deserti calli
Solitario fu visto errar sovente
E per più giorni preferir le torri
D'un crollante castello al baronale
Soggiorno. Or volge l'anno, eran le guerre,
Le belle imprese, il tornear, le prime

Le più vivaci di sue brame, ed ora
Inerte langue, e se talor favella
Di battaglia, un febbrile esaltamento
Convulso il rende. Ah! che in lui pur comincia
Il delitto del padre ad espïarsi...

CASTELLANO

Signore, ei viene.

CORRADO

Edgardo? Ebben mi lascia,
Parlargli io vo'. Di dubbio uscir mi giova.

SCENA SECONDA

Corrado, Edgardo

EDGARDO

O padre!

CORRADO

Edgardo!

EDGARDO

Qui non havvi alcuno
Al fianco tuo? Ch'io corra...

CORRADO

E già mi sfuggi?
A te dunque insoffribile s'è fatta
La compagnia del padre?

EDGARDO

Ah, no; perdona,
Non merto un tal rimprovero... no, padre.
Tu non l'ignori; spensierata gioia,
Grandi disegni, favellar sonante
Sono il fior de' vent'anni. Altra stagione
All'aprile vien dietro: apresi immensa
La varia scena delle cose umane,
Il pensier si fortifica, ed il forte
Di riso ha un'ora e un secolo di lutto.

CORRADO

Sagaci detti! Del cresciuto senno
Son frutto, il veggo, il cavalcar lung'ora
Per balze, per dirupi, i tronchi sonni,
L'anelar sospettoso, e nello sguardo,
E in tutti i moti uno spavento strano
Che ti flagella come turbo!

EDGARDO

Or dunque
Tu vuoi ch'io parli? Io tel dirò. Mi punge
Di questa vita un indicibil tedio;
Nelle fibre mi sento esuberante
Scorrere il sangue, nel pensier mi freme
Il desiderio di magnanime opre.

La libertà delle materne selve,
Il concilio dei prodi, e sovra tutte
Le ragioni del labro, onnipossente
La ragion della spada anelo io sempre.
Il sangue mio dagli anni assiderato
Ancor non è; non nacqui a questa vile
Quïete, immagin della morte. O padre,
I tuoi primi anni scorsero volando
Fra il turbin degli eventi; eri signore
Ne' tuoi burghi nativi, e quando in voi
Ribolliva il desìo delle battaglie,
Antichi prodi, dentro il core, il suono
Della tromba guerriera alto strideva
Per le campagne: al vostro Sir raccolti
Snudavate l'acciar, verso lontane
Contrade il passo si volgea, le bionde
Chiome d'Arrigo erano il nobil vostro
Stendardo. Ed ei vi conducea agli alberghi
Nemici, al sacco ed alla gloria! E a noi
Quei giorni mai non spunteranno? A noi
Serici drappi, femminili penne
Per la corazza e la ferrata lancia
Fien date in cambio eternamente? O gaudio
Inenarrabil dei cavalli urtantisi,

O clangor rauco dei percossi scudi,
O nottate al piovoso äere scorse,
O fiamme crepitanti per le ville,
O trambusti, o imprecar dei moribondi,
Io non udrovvi mai? Padre, io tel dico,
Io soffro, io soffro immensamente!

CORRADO

Edgardo!

EDGARDO

Nel cor dell'uomo havvi un bisogno intenso
D'essere amato e rïamar! Detesto
Io le molli arti, i seducenti vezzi
Onde l'uom qui si maschera. Nel clima
Suggesi forse quel velen sottile
Che qui lo spirto rende accorto e vile.
Amo le prove del valor, concessa
Al più forte la bella. — Amo il tranquillo
Tetto paterno, se il sudor mi debbe
Terger del campo; amo i convegni amici,
In cui sul labbro l'animo favella.
Ma qui gli amici dove sono? E noi
Che siam noi qui? Ci abborre ognuno, all'elsa
Tener la mano attenta ognora è forza;
Coi nostri conversar, premer nel seno

Un dolce moto, se lo desta in noi
Una figlia d'Italia.

CORRADO

Io non m'inganno...
Io ti compresi... Edgardo, io ti compresi!...
Tu ami, Edgardo.

EDGARDO

Che parli?

CORRADO

A che t'infingi?
Perchè ti ascondi al padre? Hai tu temenza
Ch'ei si frapponga al tuo desìo? T'inganni:
Questo io sol bramo; della donna il volto
È consigliero di virtù... Nel seno
Di colei che fia tua, si acqueteranno
Gli insani errori dell'inferma mente.
Parlami, Edgardo. Itala forse è dessa?
Voler più mite e più soave aspetto
Han le fanciulle di Germania... Ardenti
Come il sol che le scalda, hanno i battiti
Queste romane... Pur non monta... Oh parla:
Forse i parenti avversano a sponsali
Collo stranier, col barbaro? Possente,
Benchè muta da tempo, è ancor la voce

Di Corrado, e non fia legnaggio alcuno
Che il nostro vinca di splendore.

EDGARDO

O padre!

CORRADO

Tu piangi? Forse per men degno obbietto
Arde la fiamma tua?

EDGARDO

Padre!

CORRADO

Puoi dunque
Gemer così, mentre in te solo è posta
La tua salvezza? Io son tuo padre.. Altrove
Invano cercherai più ricca vena
D'affetto, di pietade e di perdono.
(s'ode in lontananza lo squillo di una tromba)
Che è ciò?...

EDGARDO

Che fia? S'appressa alcun.

SCENA TERZA

Il Castellano e detti

CASTELLANO

Per questi

Monti varcando un pellegrin domanda
Ricovro a te nell'imminente notte.

CORRADO

Il benvenuto ei sia. (*il Castellano parte*)
Figlio, mio figlio,
Del tuo segreto io so gran parte, e tutto
Saper lo deggio.

SCENA QUARTA

Il Castallano, Ubaldo e detti

CASTELLANO

Il pellegrin.

CORRADO

T'inoltra,
E chiunque tu sia, qui onestamente
T'accoglierà la mensa di Corrado,
E seco l'ospital tazza berrai.

UBALDO

Lontana è ancor la meta mia. Ma stanco
Dalla fatica del cammin, ricovro
Al barone stranier chieggo per poco.

CORRADO

Italo, all'uom che ai lari miei s'accosta,

Io non domando di qual stirpe egli esca.
Egli è l'ospite mio. Ciò basta.

UBALDO

Iddio
Che non compensa con misura, Iddio
Delle rugiade sue dischiuda il fonte
A te, al tuo figlio e alla sua sposa.

EDGARDO

Sposa?

CORRADO

Meste soglie tu varchi, o pellegrino;
Dio vi riduca l'allegrezza, e quella
Che nuora io chiamerò, sia buona e pia
Come colei che ancor piango sotterra.
Stranier, mi segui; di ristoro hai d'uopo;
L'amico nostro ora sei tu. Con noi
Vieni, Edgardo, tu pure; oggi ne vegga
Lieti l'ospite nostro.

EDGARDO

Io teco sono.

UBALDO

(Ingannato m'ha dunque un falso annunzio?)

ATTO SECONDO

Stanza in una torre disabitata

SCENA PRIMA

Velinda

È l'alba appena! Un altro giorno ancora
Viene a vestir de' primi raggi il monte,
E l'umil fiore alla nascente aurora
Alza la fronte.

L'alba s'accende. La virtù sepolta
Qual per incanto spira in ogni obbietto,
E a me l'affanno come attenta scolta
Vigila in petto.

Ohimè! Da un anno ti saluto, o sole,
Di tua carriera numerando l'ore;
Ma è mesto il suono delle mie parole,
La morte ho in core.

Il tempo accresce il mio terror, nol spunta;
Un cieco ardore nelle vene io sento...
Ahi! d'un abisso sono all'orlo io giunta,
Di me pavento!

Parlommi al cor la sua virtude in prìa
E il sangue ond'ei nascea, dimenticai;
Indi del suo dolore impietosìa,
Lassa, e l'amai!
(*scuotendosi e tendendo l'orecchio*)
D'un cavallo lo scalpito!... s'arresta.
È desso! — Ahimè, dai sanguinosi avelli
Non maledite la colpevol figlia,
Irate ombre dei miei! Quando la possa
Di quel voler che libero, immortale
Signor de' fati Iddio mi die', ribelli
Minacceran gli affetti... allora... Altera!
Passò stagione di superbi detti;
Piega la fronte ed il rossor nascondi.

SCENA SECONDA

Edgardo, Velinda

EDGARDO

Velinda!... — Gli occhi che da me ritorci,
Mi dan risposta, anzi ch'io parli, intera.

VELINDA

Fuor che un silenzio che tu ben comprendi;
Altro linguaggio da me aspetti?

EDGARDO

Il fato,
Una cieca potenza inesorata
Condusse i nostri dolorosi casi;
Tu a me li apponi.

VELINDA

Il fato? E non son io
Qui prigioniera e schiava tua, serbata
Di vederti al supplizio?

EDGARDO

Ahi, tu m'abborri
Cotanto adunque?

VELINDA

A me lo chiede! E il sangue
Rappreso è ancor sull'omicida mano!

EDGARDO

Deh, m'ascolta, Velinda; alta pietade,
Non odio io merto. Fu l'averti amata
Unica colpa mia; l'amarti sempre,
Più sempre amarti, ora è mia colpa ancora.
Quando ti vidi prima, io mia ti dissi
Entro il mio cor che in te rimase fiso
Come lo sguardo del nocchier nel lume
Che addita il lido dove i legni han posa.

VELINDA

Nata in Italia io m'era e tu straniero:
Infra gli oppressi e gli oppressor concorde
Esser puote un affetto?

EDGARDO

In me non era
Colpa la mia progenie agli occhi tuoi
Forse sì grande. Alla ragion di Stato
Sovrasta amore, quest'armonïc'aura
Che bacia il giglio della valle e il fiore
Che sull'arida roccia olezza o ride.
Amor di figlia a me ti ritogliea,
Non altro affetto che t'accese il core.

VELINDA

Il padre, l'avo, ogni congiunto mio
Perì nei campi ove il valor non valse
Contro il furor delle tedesche spade.
Colla misera madre un sol fratello
Mi rimanea; fuggì la patria, irato
Alla fortuna che spezzato ha il brando
De' regi suoi. S'ei viva ancora, ignoro.
Così oscurossi il mio legnaggio antico.
Spirto gentil nella comun sventura
Tenne fede al dolore, orfano ei pure;

Insiem piangemmo i genitor caduti
Dov'è gloria il morire, e all'ultim'ora
La madre a me dicea: « tuo sposo ei sia ».

EDGARDO

Quando lo seppi e ai voti miei rapita
Altri sperotti sua... lascia che il dica...
Abbominai quell'uomo e come l'occhio
Del cacciator sulla snidata belva,
Gli stetti sopra, lo seguii dovunque...
Ma non volea il suo sangue, io nol volea.
Ben talor mi tentò la pronta destra
Bramosia fera... La trattenne sempre
Dell'omicidio un indistinto, arcano,
Ma profondo terror. Le nozze invise
Volli impedir, strapparti a lui, strapparti
Al mio rivale. — Cavalcando, spesso
Fuor di Pavia compagno ei t'era; il giorno
Ch'ei provocommi, io non sapea che l'alba
Di quel giorno, avea tronca ogni mia speme.

VELINDA

Un sole istesso vedova mi vide
E sposa, ed in tua possa! Ad altre spiagge
Noi migravam dalla città natìa
A più secura sede, e da voi lungi.

Orda di masnadior per queste gole
Improvvisa ne assale: abbandonati
D'ogni umano soccorso a un'eminente
Rocca vicina ripariam. Fra i barbari
Anco si noma cortesia, dicemmo;
E sul ponte calato i nostri passi
Cupamente suonar. Ti vide appena
E la polve nettò de' suoi calzari
Lo sventurato Alfredo... Erangli note
Le tue mire, il tuo core: in te conobbe
Il fabbro dell'agguato. Invan fuggiva;
Offeso ti dicesti; una giusta ira
Vinselo; il provocasti, al sol brillaro
Le spade, ed ei fu trucidato.

EDGARDO

Eguali
Erano l'armi, al paragon soggiacque.

VELINDA

E in questa inabitata alpe or mi guardi
E del tuo amor m'insulti. Imprese forse
Saran di cavalier queste in Germania,
Infamia le proclama Italia e il mondo.

EDGARDO

Questo è il delitto mio, questo e null'altro.

Da te spregiato, io talor meco dissi:
In mia possa non è? Morran suoi gridi
Nelle pareti della torre ignota
Dov'ella vive. Se m'abborre amante,
Conosca alfin che suo signor son io.

VELINDA

Degni invero i pensier siccome l'opre!

EDGARDO

D'un malefico genio io sono preda,
M'avvinghia, mi possiede... Il suo potere
Scongiurar puoi tu sola, e al dritto calle
Ridurre l'uom che 'l disertò per poco.
Io t'amo... Ah, m'odi... Se ti fosse noto
Tutto l'affanno che nel seno io porto,
Di me pietade avresti.

VELINDA

A che vaneggi?
Se pentimento o gentil senso alcuno
Anco in te alberga, il carcere mi schiudi.
Dove libero il passo a me conceda
Il largo fosso che la rocca cinge,
Nel pio silenzio d'un'angusta cella,
Sugli uccisi piangendo, una preghiera
Per gli uccisori io volgerò.

EDGARDO

Velinda!
Il padre mio presso alla tomba è quasi;
Ve l'affretta il dolor che involontario
Io gli cagiono; mille rischi ei teme
Su questo capo e il ver non sa!... Per sempre
Ei l'ignori, per sempre! e quando meco
Sarai più giusta, me felice ei vegga
E sua figlia t'appelli. Odimi...

VELINDA

Edgardo!
(Il padre? Ah questo di speranza è un raggio.)

EDGARDO

Fuor di me stesso, a questa vita esosa
Che un inferno s' è fatta, io di sottrarmi
Spesso diviso; e dal ciglion d'un monte
Che su dirupo pende interminato,
Spesso il destriero alla voragin sprono,
Quando del padre, del cadente mio
Povero padre il sovvenir mi ferma
Sovra il gradin dell'ultimo delitto.

VELINDA

Sventurato tu pur!

EDGARDO

Sì, immensamente
Sventurato, o Velinda, Oh, non pentirti
Di quest'accento di pietà! lo merto.
Se non di me, del padre mio ti prenda
Cura! S'allieti di dolcezza alcuna
La mesta sera al genitor cadente;
In quella casa che il destin percosse,
Rieda per te la gioia... Amami, o donna!
Quest'atro vel di tenebre che avvolti
Finor ne tenne, si disperda alfine;
Lascia ch'io speri ancor, lascia...

VELINDA

E il passato?

EDGARDO

Il passato è una pagina secreta
A tutti ascosa.

VELINDA

E a Dio?

EDGARDO

Perdona Iddio.

VELINDA

Taci, non più... Frapponsi una barriera
Oltre la qual cominciano i rimorsi;
Pur col pensier varcarla è in me delitto.

EDGARDO

Non è ver, non è ver! Male combatte
In te l'istinto col voler. Codesti
Ritrosi sensi ereditati hai forse
Dal secolo che volge? A rivi il sangue
Scorre ogni giorno, nè men forti sonni
Si dormon là dove recente tabe
Macchiò le case. Come agnel di pace
Prostransi all'ara le fanciulle; anello
Che gl'indomati spiriti congiunge
Diventan esse, nè i trafitti sorgono
Le nozze a funestar de' lor parenti.
Alle memorie d'un tempo più dolce
Ceda il tuo spirto. Non m'odiavi allora,
Niun fra il tuo cuore e me s'era frapposto...
Il roseo sogno d'un mattin senz'ombra
Dall'alme nostre non vanisce mai.

VELINDA

E il padre tuo... dispregio... ed orror forse
Non avrebbe... di me?

EDGARDO

Ma tu innocente
E pura sei come i celesti il sono.
Ed io... non reo, Velinda!

VELINDA

Edgardo, Edgardo!
Ebbene, il padre tuo giudice sia...
Iddio che in cor mi vede, Iddio mi guidi.

EDGARDO

Alla gioia non reggo! Altra parola
Dal labbro tuo non bramo... (*Si avvicina a Velinda che con un gesto dignitoso lo allontana.*)
Al padre io corro!

SCENA TERZA

Velinda

È partito!.. Egli spera... ed io ... Ti frena,
Infermo cor; non vincerai la mente.

ATTO TERZO

Nel castello di Corrado

SCENA PRIMA

Ubaldo

O terra mia, ti salutai piangendo
Quando dai monti valicati, immense
S'aprìr tue ricche lande all'occhio mio!
Funebri marmi, mio retaggio solo,
V'abbraccerò fra poco, e l'ossa inulte
Fremeranno de' miei; ma dai giacigli
Freddi per morte intenderete il giuro
Del figlio vostro: « Se il mistero avvolse
« La man che vi percosse, e sul mio capo
« Pesa vergogna immeritata, il sangue
« Che ancor mi gronda vi sia pegno, o padri,
« Che non d'obbrobrio, di pietà son degno. » —
O casa della colpa, ecco io ti calco!
Di tenebre velati, in questi luoghi
Certo il sospetto od il terrore han sede.
M'ingannarono adunque? O qualche arcano

Che la mia mente a divinar non giunge,
Chiudon le mura maledette? — O luce
Tremenda a' rei, t'invoco! alla vendetta
Io vengo! Premerò l'ira nel petto,
Abiterò co' miei nemici, e quando
Del tradimento le raccolte fila
In pugno avrò, non piangeranno soli
Gli oppressi.

SCENA SECONDA

Corrado, Ubaldo

CORRADO

Non preveduto evento e al cor paterno
Dolce, di teco intrattenermi a lungo,
Ospite, m'impedìa. De' casi tuoi
Mi racconta l'istoria. In Alemagna
Per molt'anni vivesti; or ti richiama
Al patrio cielo alta cagion, dicesti;
Se a' tuoi disegni favorevol credi
L'aìta di Corrado, è tua fin d'ora.

UBALDO

Non casi illustri ascolterai. Là dove
Son comuni i delitti ed è volgare
Il prestigio di splendide sciagure,

Brilla pietà qual lampo e si dilegua
E tutto mesce una medesma tinta. —
Libero io m'era e nel vigor degli anni;
La patria amai sovra ogni cosa in terra,
E gli oppressori suoi (perdona il detto)
Come il male abborrìa. Col latte io l'odio
Succhiato avea; dalla materna bocca,
Appena nel bambin forma han le idee,
Imparai quale eredità di sangue
I miei padri legavanmi. — Dell'opre
Surse alfin la stagione, ed impotente
Era la rabbia che rodeami l'alma.
Contro i fati combattere, stoltezza
Esser conobbi, e di mia terra allora
Mi prese abborrimento, abborrimento
Figlio d'immenso affetto. Ahi dura cosa
A generoso cor mirare i danni
Della patria e non darvi altro che pianto!
Volli sottrarmi a tal supplicio; ad altre
Spiagge volai, nè a trattenermi valse
D'una madre il dolor, d'unica suora
Tenera ancora il dolce aspetto... Oh bene
Men punì Iddio! Ben la sua man s'aggrava
Sul capo al vil che de' fratelli il lutto

Ripudia, lieto in peregrine sedi.
La scolta infida che abbandona il posto,
Raccoglie infamia nell'esoso bando.

CORRADO

Or prosegui e t'acqueta. A que' tuoi cari...

UBALDO

Toccò l'ammenda del mio fallo. Inferma
Languìa la madre; anzi il morir fidava
A uno sposo la figlia. Essa... Oh mi tronca
Il raccapriccio sulle labbra i detti!...
Ella piacque ad un uom che di sua stirpe
Nato non era, a un uom... che nell'impune
Sicurtà del potente ha circüita
Quella tapina. L'involava indarno,
Conscio lo sposo; trucidato ei giacque.

CORRADO

Orrore! E alcuno delle leggi il sacro
Poter non invocò contro il malvagio?

UBALDO

Gioco dei forti or son le leggi; i dritti
Stan per la forza ove la forza è legge.
Sciolto è l'ordine allora; in faccia al mondo
Sta l'uomo contro l'uom, tardi i nepoti
Portano il peso delle avite colpe.

È sacra quindi la vendetta. O suora,
Niun vendicarti qui potea, tu sola,
Orfana sulla terra. Era io in Bamberga
Dove le lane a tessere impararo
Gli esuli nostri, invero Umilïati.
Mi giunse il suon dell'assassinio infame,
E vendetta giurai, tale vendetta
Che minor solo del misfatto fosse.

CORRADO

Il tuo dolor compiango, e benchè l'ira
Nell'uom conturbi la ragion serena,
Non condanno quest'ira. — Il credi a un uomo
Che bianco ha il crine ed alla tomba è presso:
Quando s'urtano i popoli e sossopra
Vanno dei regni i fondamenti, a Dio
Sale men puro il vincitor del vinto.
Dura necessità regge gli eventi;
L'ebbrezza del poter, della vittorïa
L'innato orgoglio ci trascina a colpe
Che poi si scontan nei tard'anni. — Or dimmi:
Dell'infelice tua sorella nulla
Saper potesti?

UBALDO

Ahi nel pensarlo io tremo!

Non a salvarla, a vendicarla io giungo.
Ma omai di me già troppo. A te che lungi
Dalle lotte del mondo hai posto albergo
Su queste vette, suoneranno ignoti
Nomi di cose tanti obbrobrii. Ah! lieto
Padre tu sei.

Corrado

Sì, lieto oggi. Di rughe
E non tutte degli anni appar solcata
La fronte mia. Pur non usata gioia
Oggi m'arride in volto, ed io ten voglio,
Ospite, a parte. Oggi il desìo d'Edgardo,
L'unico figlio mio, fia pago. Ei preda
Fu di lunga e crudele interna cura.
A nozze itale avverso ei mi credea;
A miei piedi gittossi e benedetta
Voll'io la donna del suo cor, qualunque
Fosse la stirpe sua. Lieto corteggio
Or l'adduce al castello. In cor mi sento
Dolce presagio.

Ubaldo

Egli s'avveri. Triste
Spettator non vedrai me del tuo gaudio.

SCENA TERZA

Edgardo e detti

EDGARDO

Padre, ella giunge. Di mestizia il viso
E di timor tu le vedrai dipinto.
E tu la incora e l'assecura.

CORRADO

Io figlia
La chiamerò; dalla mia man l'avrai.

EDGARDO

Per nobil sangue, e per sciagure illustre,
Ma nelle guerre che han sua patria afflitta,
Orfana fatta dai primi anni, in dote
Reca il lutto de' suoi l'ultima prole
Degli Almieri, Velinda.

UBALDO

(Ella! Che intesi!)

CORRADO

Di gioia infiori di tua vita il calle,
Porti al tuo spirto la bramata pace,
E ben venga la sposa. Or vieni. — A parte
Sarai tu pur di nostra gioia. (*ad Ubaldo*)

SCENA QUARTA

UBALDO

Dio
Della vendetta, che guidasti i passi
Del pellegrino, tu il furor rattempra
Che mi trabocca in petto, e sull'indegna
Che più non m'è sorella, e sull'iniquo
Che nella via del disonor guidolla,
Scaglia tu il fulmin che non piomba invano,
E sia principio di maggiore impresa,
Sì che un giorno si dica: « Ebber qui stanza
I tiranni d'Italia, e le lor ossa
Ch'ora biancheggian dell'aratro inciampo,
Sono il retaggio sol che ne rimanga
Coll'abbominio d'ogni cor gentile. » —
Ecco nell'atrio stan; dal palafreno
Scende la svergognata, e qui s'avanza.
Il noto volto giovanil ravviso...
Contemplerò la disonesta gioia,
Che si promette l'empio amor... — Si finga.

SCENA QUINTA

Ubaldo, Corrado, Velinda, Edgardo

e seguito

CORRADO

Io comprendo, o fanciulla, il tuo tremore:
Entri tu in case, che il dolor t'apprese
Fin dalla culla ad abborrir. Rinfranca
Oggi l'animo oppresso: a me diletta
Figlia tu sei fin d'ora; all'egro veglio
Rallegrerai le melanconich'ore
Ed ei pago morrà, se intorno al letto
Avrà corona di nepoti un giorno.
D'alti sensi ti estimo... in te posava
L'amor d'Edgardo mio. Sarai colonna
Tu di mia casa. Ma il castel che s'erge
In cima al monte ha sottoposto il piano:
Tu rimira colà: cinto il vedrai
Di poveri abituri. Ivi s'annida
Chi n'è fratello, e pur per noi fatica!
Figlia! Con un rifiuto, ah! mai non parta
Dalla sua nobil Castellana alcuno,
Ma precorri ai dimandi; l'opulento
Che chiude l'arca delle sue ricchezze,

Sordo ai lamenti, è simile al deserto
Che per rugiade non verdeggia mai. —
Torbidi spirti ha l'uom, talor combatte
Con pensier vïolenti; il mite accento
Del tuo labbro sereni il procelloso
Cor del marito. Alla virtù dei figli
Sia conforto l'esempio; alzin gli sguardi
E sian luce ai lor passi i genitori:
Più dei monili son ghirlanda eletta
A una madre i suoi figli. — A questo seno
Vieni or, Velinda; al nuovo dì bandite
Saran le nozze dagli spaldi. O figlia,
Del Castel di Corrado entro le sale
Echeggieranno nuovamente i canti;
Corti d'amore, trovator, tornei
Splendido lo faranno.

VELINDA

(*Dopo vivo contrasto seco stessa*) Io, generoso
Qual ti sperai, ti trovo: i detti tuoi
Forza mi danno; m'odi...

UBALDO

A tanta gioia
L'ospite tuo non sia stranier. Straniero
Esser non vi degg'io.

VELINDA

(Qual voce!)

UBALDO

Augurii

Chi più lieti faratti?... (*A Velinda*)

VELINDA

Io non m'inganno...

Quella voce, quel volto...

UBALDO

Un lustro adunque,

L'incolta veste, le fatiche impresse
Su mia fronte a grand'orme han sì mutato
L'aspetto mio, che ravvisar non sappi
In me... l'amico di tua casa...

VELINDA

Ubaldo!

(*Si slancia per abbracciarlo e retrocede*)

EDGARDO

(Che ascolto!)

UBALDO

Arretri?... Io son quel desso, io fui
De' tuoi l'amico... per amor mi fosti
Quasi sorella... Non atteso io giungo...

L'insperata letizia ora t'opprime...
Vieni qui, sul mio sen... così...
(*L'abbraccia convulsivamente e trae un pugnale che nasconde tosto facendo sopra sè stesso un violento sforzo*)
(No viva
A più grand'uopo) (*Piano a Velinda*)
(I detti miei seconda)

VELINDA

(Cielo, quai detti! Qual furor? Che fia?...)

UBALDO

Vorrei non torla ai vostri amplessi un solo
Istante; eppure tanti affetti a un punto
Sorgono in me... Corrado, il cor mi balza
Per la speranza... Dal suo labbro io posso
Apprendere il destin dell'infelice
Che meco or dianzi compiangesti. Edgardo
Tu rassecura... Ah no, non è del caso
Questo incontro per me... Deh mi concedi
Con lei per poco libertà d'accenti.

EDGARDO

Padre, e costui?...

CORRADO

Propizio arrivo io deggio

Credere il tuo, guerrier, s'ella ritrova
In questi luoghi in te un amico. Edgardo,
È questi un uom che la sventura afflisse;
Dei sventurati sono sacri i preghi.

SCENA SESTA

Ubaldo e Velinda

UBALDO

Togliti dal mio seno... ora siam soli. —
Impallidisci e al piè mi cadi? È quello
Dei colpevoli il posto: alza la fronte,
Alza la fronte, e negli sguardi miei
Fissa lo sguardo, o Castellana. Io sono
Il tuo fratello, io guiderotti all'ara.
Il mio aspetto t'affanna?... Io più cortesi
Accoglienze attendea dalla sorella!

VELINDA

Pietà di me!

UBALDO

Pietà? Di sovrumana
Forza ebbi d'uopo per frenar me stesso.
Ben piangi e tremi, iniqua; altre, ben altre
Lacrime scorreranno. Oh sul tuo crine
Splendon le gemme? Diverranno ardenti

Chiodi sovra il tuo capo. Al suolo, al suolo
Quella corona, il ricco ammanto in brani;
Vesti il sacco, il cilicio... Ah, le tue guancie
Son belle ancora? Il loro fior distrutto
Fia dall'angoscia... E m'è costei sorella?
Mi sforzeresti a maledir la madre.

VELINDA

Mi uccidi! È questa la pietà che invoco.

UBALDO

No, tu vivrai perchè la colpa espii
Lungo rimorso... In lei rimorso? Oh stolto!
Avrà una smania interminata, insana
Del contesole drudo; il tormentoso
Desìo le volerà dietro gli ambiti
E tolti onori, invidierà lo scanno
Donde irrider dovea l'Itala donna
Alla miseria del suo popol.

VELINDA

Prode
Non è l'opprimer femminetta imbelle.
Merto gli oltraggi, sì; pur questa fronte
Che d'onte hai ricoperta, alzo: io ti chiedo
Non perdon, ma pietà. S'ascolta il reo
Anzi che porga alla bipenne il capo.

UBALDO

E quai difese addur potresti? Quali?

VELINDA

Per quell'affetto, che bambin ci univa,
Per l'amor di colei che ne portava
Entrambi in seno, e che dal ciel ne vede,
L'ultima delle donne ancor non sono,
Credimi, il giuro.

UBALDO

L'impudenza aggiungi?
Misero Alfredo, dall'avel ti mostra,
Mira colei che ti fu sposa, mirala:
Al carnefice tuo porge la mano.

VELINDA

Ah non è ver! No, non è vero. Ah mille
Volte avea chiesto di morire, e mille
Volte sorrisi a questo ultimo scampo
Dal dì fatal ch'ero in sua possa; uscirne
Come il potea? Sol questa, unica questa
Via di salute mi s'apriva: ai piedi
Gettarmi di Corrado, armar di sdegno
Quel petto austero, o libera morire.

UBALDO

Il ver tu parli? Del fratel tu puoi
Stringer la man senza rossore?

VELINDA

... Il posso ...

UBALDO

Forzata acconsentivi ?

VELINDA

Io... sì... forzata

Acconsentìa.

UBALDO

Quell'uom, non ingannarmi...

Quell'uom... rispondi... l'abboristi sempre?

VELINDA

(Ciel! Quale inchiesta!...) L'abborrii dal giorno

Che per me reo divenne.

UBALDO

Intesi... intesi!

E tu amasti colui?... — Pur mi sei suora.

Sì, per la madre, che pur or nomasti,

Per l'ombra di colui che invendicato

Contro te sclama, ascolta: ove il fratello

Ti dicesse: t'è aperta anco una via,

Puoi vendicarlo... e riscattarti... dimmi,

Esiteresti?

VELINDA

No.

UBALDO

Prometti molto.

Bada! Arretrarti alla metà dell'opera
Invano tenterai. (*Gesto di Velinda*)
S'anco il pensiero
Inorridisse e sanguinasse il core?

VELINDA

Tu mi spaventi...

UBALDO

Già vacilli?

VELINDA

Un fascino
Sul mio spirto hai gettato. Impera; io sono
Nelle tue mani.

UBALDO

Di coraggio t'arma.
Le virtù a mezzo son dell'alme vili
Basso retaggio; del gagliardo solo
Son l'ardue prove sovrumane; ei solo
Regger le puote, nel contrasto orrendo
Scoppiar dovesse per l'angoscia il core.

VELINDA

Cessa, non più. Che vuoi?

UBALDO

Vieni, il saprai.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Corrado, Ubaldo

CORRADO

Di mortal dubbio omai ne traggi. A tutti
Velinda s'involò; le damigelle
Genuflessa la videro in remota
Stanza fra il pianto ed il singhiozzo. Parla;
Di paure è il dolor sempre maestro,
E accresce il nostro il turbamento suo.
Qual vincolo ti lega alla fanciulla
Degli Almieri? Perchè così percossa
L'hanno i tuoi detti? E da noi fugge? E il giorno,
Il lieto giorno delle nozze in guisa
Così strana funesta?

UBALDO

A te venìa
Per questo appunto e a torre in un commiato
Dal nobil Conte. — Qual per sangue sacri
Son gli affetti che leganmi a Velinda.
Il padre suo conobbi, e stretto m'era
D'indissolubile amistà. Bambina

Nelle vuote dimore io palleggiava
L'orfana figlia sulle mie ginocchia.
Compagna a lei crescea negl'infantili
Giochi la mia sorella, e insiem sovente
Giurar proteste che l'amore infranse;
Però, in vedermi, d'un rimproccio acerbo
L'onta temea... Dilegueransi in breve
Maraviglia e timore, e più serena
Tu la vedrai dopo compiuto il rito
Che pria degli sponsali a lei prescrive
Antica usanza popolar.

CORRADO

Qual rito?

UBALDO

In questa terra di sciagure piena
S'avvicendâr le genti ad un convito
Quasi chiamate; altre passâr qual lampo,
Quai meteore, ed altre in ferma sede
Posâr molt'anni. Ringuainati i brandi,
In apparenza di consorzio uniti
Stettero i vinti e i vincitori. Il tempo,
Ch'è signor d'ogni cosa, anco gli sdegni
Mitiga; amor nei giovanili petti
Per bellezza s'accende... Or ben, talvolta
Itala donna di Baron straniero

Salì il talamo... Allor perchè a colei
Che in battaglia ebbe ucciso un suo parente
Non imprecasser degli uccisi l'ombre,
O infausto augurio non udisse il Cielo,
Le vergin nostre al fidanzato offriano
La coppa della pace, e fra i sepolcri
De' suoi padri libavala lo sposo.
Placati si credean quindi gli estinti,
Nè più vituperata la fanciulla
Era dal popol suo. Prima che all'ara
Mova Velinda, compiere ella chiede
Il propizievol rito. Il tempo assegna,
Prepara il loco. S'aprano le porte
Del tuo castello, v'entrino i vassalli,
E monda appaia ai loro sguardi e pura
La castellana, che con lor comune
Ebbe la patria e la sventura.

CORRADO

Ubaldo,
Sono tremendi degli estinti i dritti...
Tremendi son!... Ten prego, alla dolente
Di conforto sii largo; il suo pietoso
Voto fia pago. Al figlio io riedo; ei, tratto
Fuor di sè stesso, nel dolor vaneggia.

UBALDO

Il ristorato vïandante or renda
Grazie agli ospiti suoi.

CORRADO

Giorno di festa
Oggi è nel mio castello; a tristo augurio
Terrei la tua partenza.

UBALDO

Il tuo cortese
Desìo m'è legge.

SCENA SECONDA

UBALDO

Per tuo mal t'affretti,
Ospite inviso. Vanne, il tardo passo,
Il canuto tuo crin destar rispetto
Dovrìan, ma pur sento d'odiarti. Io vivo
Più d'odio che d'amor; così han voluto
Gli iniqui tempi e il fato. Il dì che sorse
Dal servil solco il miserando avanzo
Del barbarico scempio e disse « Ho dritto
Anch'io alla vita, » e, rotto ancora il petto
Da mille punte, s'appoggiò sul brando,
Cominciò questo inferno. — Ella s'avanza...

Pure è sorella mia... Nella non vile
Alma combatte con virtude amore...
Amore? O scorno!

SCENA TERZA

Velinda, Ubaldo

UBALDO

Il turbamento e un primo
Impeto ti strappar grave promessa.
Io di consiglio a libertà ti resi:
Volli che nel silenzio, meditato
Si raffermasse o si sciogliesse il giuro.
E teco fosti e riflettesti. Or dunque
Che mi rispondi?

VELINDA

Non mutai pensiero.

UBALDO

E le tue forze consultasti?

VELINDA

In Dio
Ed in me stessa confidai.

UBALDO

Ben chiami
A testimone Iddio. Senno mortale,

Dagli affetti agitato mal discerne
L'opre buone e le ree. Secondo il senso
Ei giudica, e lo spirto non comprende.
Ma il tempo incalza; è d'operar mestieri.

VELINDA

Io t'ascolto

UBALDO

Tra poco entro le stanze
Che degli estinti al cenere son sacre,
Rito di morte compierassi. — Inerme
Qui non venni, nè solo: al mio comando
Fidi compagni stan raccolti, accesi
Dell'odio mio, per la vendetta armati. —
Agli accorrenti s'alzeranno i ponti
Di questa rocca ed ai vassalli uniti
Essi li varcheranno. Allor signori
Sarem del loco; porgerai tu a Edgardo
Il sacro nappo, che a stranier garzone
L'Itala fidanzata offre siccome
Arra di pace; ei vi berrà la morte.

VELINDA

Fratello! O ciel!... che sento!

UBALDO

Ebben tu fremi?

VELINDA

Fremo, è ver; ma difendermi poss'io
Dal ribrezzo che desta il tradimento?

UBALDO

Meglio per l'uccisor del tuo marito
Serba tai nomi, se hai pudor. Velinda,
Come per mezzo a questa gemma,
(*Mostrando un anello*)
io leggo
Ne' tuoi pensieri. Più d'Edgardo stesso,
Più delle nozze cui movevi il piede,
Orror mi fa l'empio tuo amor... sì... l'empia
Fiamma che in petto nutri, e che celata
Vorresti a tutti, perfino a te stessa.
In me lo sdegno si ridesta... Oh rabbia,
La mia sorella lo straniero amava?
Sì, fra le palme ascondi il volto, il core
Asconder non mi puoi.

VELINDA

Meno severo
Già ti mostrasti alla sorella; Ubaldo,
L'acuto strazio a che rinnovi?

UBALDO

Umano

Esser vorrei, vorrei abbracciarti e dirti:
« Di me sei degna; » ma il tremar tuo stesso,
Dimmi, non sono la condanna tua?

VELINDA

Non mi dir che caduta io sono all'imo
Tanto che invano alla perduta altezza
Tenterò di levarmi. I detti tuoi,
Fratel, rammenta: all'aquila è simile
L'alma che vuole. Il mio castigo accetto;
Se tanto è duro che poco è più morte,
Pur l'accetto: non basta?

UBALDO

Il generoso
Sdegno m'è fede che, se debol fosti,
Pur degna ancor sei di compianto. Edgardo
Qui venir debbe; chi tu sei, chi sono,
Per poco ancora si mentisca; il volto
Più del labro non dica: — avrai tu poscia
Fra le mie braccia libertà di pianto.

SCENA QUARTA

VELINDA

O forti sensi, o ai colpi avversi immoto
Altero spirito, ove n'andasti? In fondo

Dall'abisso più cupo esser vorrei
Anzi che in faccia al mio fratello: a terra
Ogni forza mi cade, entro la gola
Si spezzan le parole allorch'io voglio
Rigettarne gli oltraggi. O ciel, che intesi!
E che promisi! Un tradimento?... Ahi! lassa,
Tremo per lui... Per lui? Cielo! il mio capo
Arde; la febbre è ne' miei polsi... Ei viene.
Qual serberò contegno? E in quali accenti
Mentir dovrò?

SCENA QUINTA

Edgardo, Velinda

EDGARDO

Velinda, un lungo errore
Alimentò la mia speranza. Ahi lasso!
L'odio immortale negli umani petti
Io non credea... M'illusi... il dolce inganno
Or depose la benda. Invitta possa
Contro me sorge; il pianto onde hai solcato
Il viso... l'occhio che m'incontra e fugge;
E quel ribrezzo, quell'orror che invade
Ogni tua fibra se mi ascolti, amara
Mi dan certezza che perdono o affetto
Nell'alma offesa albergheranno mai.

Un lampo di pietà brillò nell'ira,
Io lo credei d'amore! Io solo, io fui
D'ogni tuo lutto involontario autore!
Or, se non tutte, riparare in parte
Vo' le mie colpe e liberarti in uno
Dall'abborrito aspetto mio.

VELINDA

(Che dice?)

EDGARDO

Tra poco all'ara tu verrai: sua figlia
Ti benedisse e t'abbracciò Corrado...
Oh tu spesso favellagli d'Edgardo,
E ti penda una lagrima dal ciglio!
La crederà pel figlio egli versata,
Per l'infelice che'egli andrà chiamando
Insiem col primogenito suo dolce
Nel cammin breve che dal letto il parte
Ove si dorme eternamente.

VELINDA

O cielo!

Quale consiglio è il tuo?

EDGARDO

Quello che solo
Omai mi resta. Ascolta. Al nuovo sole

Fien bandite le nozze; in danze e feste
Scorrerà il giorno; non temer; giulivi
Avrò gli atti e gli accenti, e a niun fia dato
Penetrarmi nel cor. Quando la notte
Stenderà in cielo il tenebroso manto,
Per segreto sentiero io metterommi;
Bianca la luna brillerà sui merli
Del mio castello, e l'ultimo saluto
Darò gemendo alla magion paterna.

VELINDA

E per me dunque?...

EDGARDO

M'odierai tu meno.
Là dove batte il sol sulle infocate
Mobili sabbie; là dove non sciogliesi
Il ghiaccio secolar; dove le spine
Sono il frutto del suolo, io senza posa
Il piè insanguinerò: laudi di guerra,
Opre di cavaliero io vieterommi,
E nullo avrò conforto, e degli strazi
In cerca andrò qual dei piaceri. E quando
Verran meno le forze e il gel di morte
Mi scorrerà per l'ossa, allora io meco
Dirò sperando: « per placarla io soffro! »

E, di nuovo vigor ringiovanito,
De' miei dolori accrescerò la messe.

VELINDA

Di stupor mi rïempi e di pietade.
Oh meglio, meglio il mar frapposto o l'alpe
Fosser state fra noi!

EDGARDO

Se un giorno il duro
Mio pentimento e il soffrir lungo avranno
Grazia a te innanzi, sventoli una bianca
Bandiera su tue torri e lungamente
Vi stia spiegata. Un pellegrino affranto
Giugnere allor vedrai; non di marito,
Non i dritti d'amante ei chiederatti;
Niun potrà riconoscerlo: confuso
Fra i tuoi famigli avrà una gioia sola,
Gioia suprema all'uom che abborri, il dire
A sè stesso: « Velinda ha perdonato! »

VELINDA

Quando dell'Oceàn gli immensi flutti
Sulle tue man passassero, lavata
Quella macchia di sangue esser potrebbe?

EDGARDO

Invano dunque...

VELINDA

Non vedesti il padre?

(*con affanno crescente*)

EDGARDO

Il vidi, il vidi. Del perdon la tazza
Fra poco m'offrirai...

VELINDA

Fra poco?... Ah fuggi!...
Abborrimi... Non vedi? Io la cagione
Son di tua colpa... La cagion son io
Del disperato tuo pianto; mi fuggi,
Ogni mio dono è morte... Oh tel rammenta...

EDGARDO

Qual delirio!

VELINDA

Delirio? Edgardo, Edgardo,
Ora solenne è questa, ora fatale...
A che tacer? Precipitar dovessero
Le pareti ed aprirsi il ciel tuonando
E schiacciare il mio capo, io il dico; io t'amo!

EDGARDO

Oh fosse ver!

VELINDA

Ma colpa è questo amore...
V'è un nume in Cielo, ed ho un fratello in terra.

EDGARDO

Il tuo fratello? E ten parlava Ubaldo?

VELINDA

Egli! Ah taci!...

EDGARDO

Qual grido?

VELINDA

A che rifuggo
Da novelle vergogne? È già caduta
La bilancia... Vergogne? E chi mi guida
Per questo laberinto? Oggi è virtude
Quel che fu ier delitto?... E sia che vuolsi!...
Non odi tu questi funerei canti?

EDGARDO

Son gli inni nuzïali.

VELINDA

E l'orizzonte
Non è di sangue orribilmente tinto?
Salvar ti deggio: sì, Edgardo...

EDGARDO

Salvarmi?

SCENA SESTA

Ubaldo e detti

UBALDO

Pieno è il castel di popolo; gremite
Sono le sale, il sacro nappo è presto.

EDGARDO

Ebben? (*A Velinda*)

UBALDO

La sposa impazïenti attendono
Le accolte turbe

(*A Velinda afferrandola per un braccio*)
(Io tutto intesi!)

VELINDA

(*dopo un forte contrasto con sè stessa*)
Andiamo.

ATTO QUINTO

Stanza sepolcrale illuminata da una fiaccola

SCENA PRIMA

(*Il tuono mugola sordamente, indizio di vicina tempesta.*)

CORRADO

È questo il loco. Più cocenti in petto
Destansi le memorie... Oh quai funesti
Augurii a queste nozze! Inaridite
Appassiscon le rose ove le tocchi
Il gelo d'una tomba. E di qual tomba!...
Da lugubri presagi oppresso io sono.
Perchè sogghigno mi parea il sorriso
Dell'ospite straniero? E quando in giro
Movea la tazza del convito, in alto
Perchè torvo levolla e la depose
Senza attingervi il labbro? O vecchio Conte,
Questo tramonto non sperasti! Il sole
Che nelle balze del mattin rifulse,
Poichè gigante per l'immensa via

Brillò nel foco del meriggio, a sera
Si corca in tutta la sua pompa... Ed io
Dal vertice degli anni ove m'assido,
Con quell'occhio che scerne entro il futuro,
Veggo danzanti immagini di morte.
O figli miei! Misero Oscarre! Io stringo
Il tuo sepolcro; veglia tu su Edgardo,
E presto l'ossa mie trovino pace
Accanto a te!

SCENA SECONDA

Il Castellano, Corrado

CASTELLANO

S'inoltrano gli sposi...
Ma tu piangi, o signor?

CORRADO

Questa è la tomba
Del mio figlio.

CASTELLANO

Le ricordanze amare
Non turbino quest'ora. Ecco i tuoi figli.

SCENA TERZA

Ubaldo, Velinda, Edgardo, Corrado

Castellano, paggi, scudieri con fiaccole, uomini d'arme di Corrado e seguaci di Ubaldo. Uno scudiero porterà un bacile con sopra una coppa d'oro — Quadro.

UBALDO

Io parlo a tutti note cose. I tempi
Mostreransi men duri ove non falli
L'antiveder dei pochi. Avvi contrada
Di quest'Italia, che precede e segna
I giorni che verranno. Un nobil fiume
Che da gioghi inaccessi ha la sorgente,
Nel lungo corso, prìa che al mar tributi
L'onor dell'acque, di città frequenti
Bagna le amene sponde. Ivi una gente
Nel sudor della guerra e della pace
Sorge bella di lode: ivi di leggi
Si favella e di patria: ivi sul fronte
Dell'uom redento l'alterezza è sculta,
Nè la verga di barbaro signore
Fa curvar quei valenti, nè il sopruso
Minaccia impune e baldanzoso. A terra

Ruinaron le rocche ov'ebbe nido
Il lignaggio stranier che la conquista
Fregiò di nomi illustri e fe' temuto.
Quel sol che irradia di Milan le prode
Si leverà per noi... Già s'è levato...
Ma procellose nubi han fatto velo
Alla sua luce che fiammante e intera
Si verserà dall'orizzonte nostro
Vincitrice dell'ombre. È dei castelli
L'evo trascorso: cesserà con essi
Della forza il diritto, e il freddo oblìo
Allor ricoprirà le usanze antiche
Che tenner sacre i padri nostri.

CORRADO

Il cielo
Quel giorno affretti, e immemore sorrida
Altra età dubitando. — Odimi; ai vinti
Fu sempre grave il vincitor. Noi grandi
Del Sacro Impero, di dominii e terre
Ricchi e d'onor nelle natìe contrade,
Chiamò a guerra il dover di vassallaggio,
E la vittoria qui ne pose in seggio.
Venerato e temuto impera e fulge
Questo poter, raggio riflesso in noi

Della splendida legge, onde governa
L'irato mar dei popoli divisi
Chi ai Re sta sopra, e per se stesso è Primo.
Dalla signoril scranna il nobil Conte
Raddrizza i torti degli oppressi; il brando
Onde armasi sua destra, è fatto scudo
Del dritto, e inesorabile discende,
Sgomento ai rei. Come in famiglia accolti
Sono i suoi servi, e veramente padre
È in mezzo a lor quest'onorato avanzo
Delle battaglie che la spada e Dio
Ebbe a divisa nella sua carriera. —
Altre etadi verranno e ingiusto forse
Alla memoria degli antichi padri
Il nipote sarà. Ma il dì che muti
Fian gli ardimenti generosi, i pochi
Forti di noi diranno: « In lor s'estinse
D'ogni valor la pianta: ultimi prodi
Posate in pace; » e la memoria nostra
Sarà spavento dei codardi. —

UBALDO

Ad alte
Nozze chiamata da stranier garzone
Oggi è un'Itala donna. Or di costei
Udite i casi!

EDGARDO

(Che dirà?)

UBALDO

Lombardi
Furono i suoi; morir nel memorando
Dì che le fiamme divorar l'antica
Regal Pavia! Non videro, felici!
I figli lor servi in estrania terra.
Per la patria, pel re caddero... O morte!
Fur benedette l'are tue quel giorno,
E lo saranno! Ivi cadea coll'avo
Il padre di costei che trascolora
Al sovvenir della crudele istoria.

(*Additando Velinda*)

Lo stuol dei prodi iva disperso, in truce
Oscurità commisto ergeasi il grido
Della vittoria e della morte. In loco
Dalla mischia appartato era un ferito
Cui sorregea guerrier canuto. Entrambi
Splendean nell'armi. Si spezzava il core
Del veglio a tanto eccidio, e in lamentose
Voci ululava... Rispondeavi l'eco...
Quand'ecco ascolta un suono... un rumor vago...
Tende l'orecchio.. d'un destriero è l'ugna.

Venti della foresta oh! non coprite
La voce sua!... — Lo scalpito è cessato...
Poi ricomincia... è presso... Il cavaliero
Sosta pietoso, dell'arcion discende...
Ma improvviso furore in lui sottentra;
« Morte ai ribelli! » ei grida, e alzato il ferro
Spinge il destrier sovra di lor.

CORRADO

Qual lampo?
O rimembranza! Ed erano quei due?

UBALDO

Il padre e l'avo di Velinda.

CORRADO

Ah dove,
Dove fuggo? Scostatevi... Lasciatemi...
Nulla vi dice il cor? Figlio, Velinda,
A terra il nappo... L'uccisor son io
Del padre suo.

UBALDO

Tu?...

EDGARDO

Padre!

UBALDO

(Orribil luce!)

CORRADO

Io l'uccisi, io l'uccisi! Eran veraci
I miei terrori. I sanguinosi spettri
Ecco si drizzan... Vi conosco, o figli
Del rimorso!... Perchè tutto rimbomba
D'ilari canti qui? Fine alla gioia,
Il corrotto si vesta. O non udite
La tempesta che rugge? A tempo, Ubaldo,
Parlasti. È sciolto ogni legame...

EDGARDO

Padre!

CORRADO

Allontanate l'infelice...

UBALDO

(*Reprimendo la convulsiva sua agitazione*)
... Sacro
Era il giorno alla pace e sacro fia.
Esercitasti della guerra il dritto
E orror sentisti di quel sangue. Pera,
Pera colui, che a tradimento uccide,
E il suo delitto in faccia al sol passeggia,
Sfidando il cielo e gli uomini — egli pera! —
Tu all'orfana sii padre, a lei tu rendi
Patria, affetti, congiunti...

CORRADO

Ah no... Non vedi?
Mi dividon da lei l'ombre implacate;
Inorridita la natura anch'essa
Raddoppia i suoi spaventi.

EDGARDO

O giorno infausto!
Più di te reo son io... Nodi fatali
Ne stringono a costei.

CORRADO

Ma più che morte
Supplizio acerbo le sarà mia vista.

UBALDO

Ell'ama! Amore vincerà lo sdegno.

EDGARDO

Padre, m'ascolta! Disperato io parlo;
Tutti ne perdi, tutti! Ove a me tolta
Fosse Velinda, non avrai più figli.

UBALDO

Generoso!

CORRADO

Tu il vuoi?... Del mio delitto
Il figlio mio non porti il peso!

Ubaldo

O voi
Che numerate nel silenzio eterno
Le colpe dei nipoti, e non fallibili
Giudicate dell'opre e dei pensieri,
Se è ver che serba la seconda vita
Affetti umani, perdonate, o padri,
Come perdona questa figlia vostra.
Ecco ella porge il sacro nappo.

(dando la tazza a Velinda)

Velinda

Ubaldo!

(Tremante e soggiogata dallo sguardo di Ubaldo porge la tazza a Edgardo dicendo:)
Io... ti... perdono...

Edgardo

La promessa, il giuro,
Terrò, Velinda; ti conforta... E voi,
Cui tutto è noto quanto l'uom divisa,
Placatevi, o presenti anime offese.

Velinda

Basta! — Ora a me la tazza!

(Toglie la tazza a Edgardo; beve rapidamente e la scaglia lontana da sè.)

UBALDO

Che facesti?

VELINDA

Mi punii!

UBALDO

Sciagurata!

VELINDA

Ora son fatta
Tal che i terrori umani hanno perduta
In me lor possa; libera son io!...
Edgardo, ascolta; tu abborrir mi dêi,
Com'io il dovea... Veleno era quel nappo!

CORRADO

O tradimento!

EDGARDO

Anco la morte è dolce
Se da te viene.

CORRADO

Edgardo!... Ei già vacilla...
Ecco compiuto il vaticinio. Io sono
Senza figli! Oh tremate! Io vivo ancora!
Vassalli, olà!...

UBALDO

Le vostre spade, amici!

(I vassalli di Corrado e i seguaci di Ubaldo snudano le spade. Quadro)

A me ti volgi, o veglio; io nella coppa
Ho versato il veleno... in me t'affisa!
Uccisor di mio padre, alfin conosci
L'ospite tuo.
(Getta l'abito da pellegrino ed appare vestito di corazza, ecc.)
Velinda è mia sorella.

CORRADO

(Accennando Edgardo)
Velinda! Ed egli?... Ah taci!... Ecco reciso
L'ultimo ramo, o fulminata quercia!

EDGARDO

Questo è il dito di Dio!

VELINDA

Perdona, Edgardo...
Ei più non m'ode!... Io muoio... Ubaldo, Ubaldo...
È di vendetta velenoso il frutto!

FINE DELLA TRAGEDIA.

IL PONTEFICE

CANTI DI EDMONDO

I.

Come are sacre, l'Itale cittadi,
Beate allor di neghittosa pace,
Gìa visitando il giovinetto Edmondo,
E dei patrii destini aspro disdegno
E or vere, or false immagini di bene
Gli ardean la mente. Quando alle fatali
Piagge di Roma soffermossi, il giorno
Che l'ultimo Gregorio a morte venne,
Dalle vette del Pincio al ciel guardando
E alla città soggetta, in questi accenti
Traboccar dal suo labbro ira e dolore:

Era cresciuta l'edera
Sul Palatino colle;

Stupida plebe e barbari signori
Calcavano le zolle
Che imporporate avean Bruti e Camilli,
Allor che ai quattro venti
Spiegando i salutiferi vessilli
Redimevi le genti
Alla gleba dannate e in rei furori
Miseramente avvolte.
Per te le gloriose età sepolte
Parvero rifiorir sul biondo fiume,
O successor di Piero!
Nel mondo ottenebrato unico lume,
Le sante chiavi del creduto impero
Serrando e disserrando, era tua voce
Oracolo dei re, brando la croce.

Il fortunato despota,
D'avverso sangue tinto,
Irto di ferro, posseder la terra
Mal si credea del vinto
Se il sacro crisma non gli ungeva il crine.
L'impetüoso Franco
Al veglio inerme dalle argentee brine
Curvar vedevi il fianco,

Poichè a salvarlo era disceso in guerra;
Imperador pentiti,
Scalzi nel verno, per tre dì vestiti
Di turpe sacco, domandar perdono,
E di province ornarti
Il triregno possente, e, grazia al dono,
Il piè gemmato ginocchion baciarti;
E tu schiacciar quel capo e alzar la mano
Maledicendo il seme suo lontano.

Allor se i bronzi aërei
Nunziavano ai credenti
Che dell'orbe il signore avea cessato,
Eran pensier dolenti
Nelle squallide reggie, era timore.
Ridendo or si bisbiglia
Che il defunto vecchiardo ha un successore;
E timor l'arronciglia
Del Romagnolo alla vendetta armato;
Supplica all'Austro intanto,
Al cupido Austro che gli accorcia il manto;
Dal Russo che sull'Obi i suoi devoti
Danna alle mine orrende,
E a bestemmiarlo n'educa i nipoti,

Il benedire e l'imprecar dipende.
Vero servo dei servi, or dei tiranni
Lambi mancipio i detestati scanni.

Io veggo, io veggo il popolo
Che il Vatican flagella!
Il berrovier che, giudice, col sangue
Lo scarso aver puntella;
Madri, che orbò 'l capestro, il sen fecondo
Deprecar forsennate;
E il Sanfedista e il pubblicano immondo
Le ricchezze predate
Sfoggiando in faccia al tuo popolo esangue,
Nè bighe, nè cavalli,
Donne, adunanze risparmiar, nè balli.
Fetida al par della maggior cloaca,
La maligna ignoranza
Che incontro ai dritti del pensier s'indraca,
Del gran Leone nelle logge ha stanza;
È ambizione col Vangelo alterca
Sì che Cristo il suo verbo invan ricerca

Odi e rispondi al secolo:
La tua milizia santa,

Ch'oggi s'apparta dal comun sentiero,
Un dì gloria cotanta
Della civil vittoria, a che dispersa
Vuoi sulla nostra terra
Ad ogni retto mutamento avversa?
Perchè l'insana guerra
Alla scïenza che ricerca il vero?
Antiche vestimenta
Ad uom che forza e gioyinezza ostenta,
Perchè tante coorti in strana vesta,
D'ozio inutil pasciute,
Or che all'opra la nuova età ridesta
Della man, della mente ogni virtute?
Divin Maestro, arma la man, nel tempio
Scendi e rinnova lo sdegnoso esempio.

Come dal picciol bozzolo
Si schiude la farfalla,
E di luce si pasce e di profumi;
O come dalla stalla
Giovin puledro indomito si slancia
Sui polverosi campi,
Piegasi in arco baldanzoso e lancia
Dalle narici lampi;

Tal delle genti gl'ingrossati fiumi
Movono in lor carriera,
Membrando ancor la servitù primiera.
Pria la corona ardente al sol consunta,
O, superate l'onde,
La Colombia vedrassi a noi congiunta,
Che, incanalato nelle morte sponde,
L'uman diritto che nel Cristo è santo,
Ritorni al giogo d'un impero infranto.

E tu, diletta Italia,
Che forte nel tuo dritto
Or libertà domandi e proprie leggi;
Che con ardire invitto
Ritorni, ancorchè vinta, alla battaglia,
Non credere ingannata
Che a Roma di te, misera, ne caglia;
Ma, di costanza armata,
In te fidando, il tuo destin proteggi.
Mistica istoria invano
Finge ai popoli accline il Vaticano;
Dal dì che fûr congiunti e scettro e croce
Porse la destra al forte,
In faccia al mondo patteggiò sua voce,

E l'oro e il regno furon le sue scorte.
Pagine illuse, o ingiuriose al vero,
Ben vi ripudia l'intelletto austero.

Per lui giacesti, o martire,
Da doppio stil percosso,
Brescian tradito, ch'or deterge il canto
D'uom cui disdegno ha mosso,
Nobil disdegno de' pensier codardi.
Quai terribili amori
Scaldin di Roma il prence, ahi! troppo tardi,
Guelfa città dei fiori,
Scorgesti, allor che de' tuoi padri infranto
Cadde il libero impero
Da parricida mano, e il vitupero
D'Africa e Roma incoronato, offese
Il dritto e la natura.
Solo una volta per le nostre imprese
Pugnò il triregno, onde le umìli mura
D'Alessandria ebber nome, e la latina
Virtù risorse dalla sua ruina.

O giorno! ancor fumavano
Di Lombardia le ville;

Erravano chiedendo e tetto ed armi
Esuli a mille a mille,
E l'abborrito imperador tedesco
Al suon dell'eribanno
Chiamava la fredd'Orsa al nostro desco,
Titanico tiranno;
Quando Pontida udìa guerrieri carmi
E il giuramento sacro:
« Il mio capo, i miei figli a te consacro,
« Materna terra! ambizïon di gloria,
« O sete d'oro avara
« Noi non spinge alla morte o alla vittoria;
« Barbaric'odio e della patria cara
« Amor virile alla concorde guerra
« Scoton le faci nell'insùbre terra. »

Dissero, e al sol rifulsero
Le benedette spade;
Estro di guerra altero e baldanzoso
Anco i men forti invade.
Ecco si mesce la battaglia e rugge
Nel memorabil piano;
Ecco indietreggia, si scompone e fugge
Bestemmiando Legnano

L'orda tedesca, e Federigo, ascoso
Sotto i corpi dei morti,
Vede le insegne delle sue coorti
Dal libero carroccio ir calpestate.
Ramingo, esterrefatto,
Cerca le spiagge meglio inabitate,
E dietro a lui nell'inno del riscatto
Esultava la Lega, e l'immortale
Nome a proposti nuovi oggi pur vale.

II.

Queste Nemesie deliranti note,
Trascorrendo del vero oltre il confine,
Mandava Edmondo (e non avea nel core
Spenta la fede de' suoi padri), quando
Sul Quirinal murato e il gran Collegio
Pendea incerto l'intiero orbe cristiano.
La prima luna si rinnova appena,
Ed ecco inni di gioia innalzar Roma,
Ecco nella penisola fidente
Risponder innì ad inni, in quella forma
Ch'onda risponde ad onda in mar che rompa

Rapidi i flutti sulla bianca sponda.
Altra luce incolora i nostri cieli;
Ogni più avversa gente al Vaticano
Impara l'immortal nome di Pio
E al gentile miracolo s'atterra.
Letiziando il pellegrino Edmondo
D'altra canzone incoronò la lira
E il Perdono cantava e le Speranze.

Padre! su quanti cigli
Or non rasciughi il pianto! In quanti lidi
Non sei tu benedetto!
Madre antica d'esigli
È Italia a cui sorridi,
Iride tu di pace! Ognor dal petto
Le fûr strappati i più valenti suoi;
Furon distrutti sempre
In fiore i frutti; ma è si nobil pianta,
Ma così forti tempre
Ha da natura, che in qualunque vuoi
Terra lungi dal sol silvestra o grama
Verdeggia e si trapianta,
E l'ospite s'accoglie
Al rezzo di sue foglie.

Quai monti mai, quai fiumi o quale spiaggia
Di barbarica fama
Che d'Italico piede orma non aggia?
Dei secoli la gloria è tua ghirlanda,
Dai quattro venti manda
Inni a te il mondo. Ecco oltre il mare un grido
Madre di nuovi eroi ti addita e chiama;
Udite, udite! d'Uraguai sul lido
Liberi petti d'ostil sangue caldi
Cantano a prova Italia e Garibaldi.

Ma come è duro il pane
Che spesso ciba l'esulante! Ahi lasso!
Uno sperar fallace
Sempre nella dimane;
Sempre un membrare il passo
Onde percosso e disertato giace;
E vaneggiando attendere salute
Da improvvidi ardimenti,
E sulla sera allor che delle stelle
Splendono i firmamenti,
Pensar dolente alle cose perdute,
Pingersi meste al focolar natìo
La madre e le sorelle,

E col crin raro e bianco
Il padre infermo e stanco.
Misero! e spesso al non provato duolo
È lo stranier men pio! —
Fine ai lamenti! Dal materno suolo
Oggi è caduta la crudel barriera,
Oggi il Vangelo impera,
Ragunato ha il pastor lo sparso ovile.
A dritto plaudi, o popolo di Pio,
E teco plaude il reduce navile:
Scudo avrà il regno e riverenza l'ara,
Or che il perdon brillò sulla tiara.

V'addormite secure,
Trepide spose de' mariti in braccio;
Non vi saran turbati
Da subite paure
I dolci sonni; la prigione e 'l laccio
Or più non sono al cittadin serbati.
Il Latin sangue nelle vene esulti,
Di gagliardìa novella;
Per nuovi campi, per non tocca via
Il genio tuo t'appella;
Pugna animoso ed emula gli adulti;

L'ampia lacuna virilmente adempi
Onde ti proibìa
Un sospettoso impero
Del secolo al pensiero.
Coll'opre della mano e coll'idea
Augura i lieti tempi;
La nobil fiamma che sepolta ardea
Lucida spiri nei futuri eventi.
Il principe e le genti
Ricovri amici una medesma tenda;
Cada il desìo de' meditati scempi;
Come colui che tempo e loco attenda,
Sul Vatican che è più vicino a Dio,
In pensier novi ferve il cor di Pio.

O Prence, o Sacerdote,
Non senza spine troverai le strade
Ch'entri primiero e solo;
Ma come sulla cote
Ferro s'illustra, e rade
Stelle più vago fan vedovo polo,
Più lode avrai della solinga impresa.
E già l'immaginoso
Popol che il ben che viene dall'alto ammira

Più del dritto amoroso,
Narra e colora colla mente accesa
Opere e segni della tua virtude;
Dove il dolor sospira
Occulto all'occhio umano,
Scendi invisibil mano,
Vi tergi il pianto e l'allegrezza torni;
Narra parole argute
Onde agli infinti amici il vero adorni;
T'assenna d'invisibili perigli,
Di perfidi consigli
Tramati all'ombra di congreghe fosche,
In faccia al sole per te rese or mute.
Fulmina tu le coscienze losche:
Scuola di servitù fecero il tempio:
Indi dell'are il forsennato scempio.

Tu grande, tu possente
Che Libertà disposi col Vangelo
Non discordanti note;
Dalla montagna ardente,
Ove cotanto cielo
Divinamente scopre il Sacerdote,
Il veleggiante stuol sia da te scorto

E vinca la tempesta;
Forte nel nome tuo Cariddi o Scilla
A lui non latri infesta,
E tocchi alfin dopo error tanti il porto.
Noi siamo la fedel stirpe latina;
Da te non dipartilla
Doglia o speranza; a lei
Verace guida or sei;
Balda, l'infrena; trepida, la incuora
Ed a te l'avvicina.
Pari al cor fia la mente? Ahi, l'alta prora
Contro cui batte il flutto e mugge il vento,
Se baleni un momento,
Lacero il fianco avrà, le antenne infrante:
Fia posta a fondo l'aperta carina.
Piloto in mezzo al mar pericolante,
Perchè dura è la prova e l'onda infida,
Guarda fiso alla stella che ti è guida.

Vanne, o canzon; se alcuno
Chiamar volesse tua ragione oscura,
Rispondi: io mi son d'uno
Che ogni raggio di luce ammirar suole
E salutar l'aurora
Perchè precede di poc'ora — il sole.

III.

Alba della speranza e del riscatto,
Qual potestà di tenebre ti cinse!
Alba cui pensa dolorando il core,
Come ratta sparisti! A somiglianza
Di notturno baleno onde s'illustra
Dubbio cammin per poco e più si oscura
Com' ei dilegua, tramontar le belle
Giornate della patria. A gara infausta
Popoli e regi travïar dal retto
Sentiero di giustizia, e di consiglio
Poveri tutti corsero a vendetta,
Sapido pane che velen racchiude.

Allor che i prenci ripigliar lo scettro
Ed ogni prence ritornò tiranno,
Dell'Italia pensoso e dell'altare
Sull'arpa Edmondo, a stento rispondente
Alla percossa delle stanche dita,
Pianse il trionfo d'una gran caduta.

Dove son gli inni e i voti
Che Italia alzava e il mondo al Vaticano?
Di qual sangue son tinte
Queste straniere spade?
Sogno fu dunque il nostro? Un idol vano
Foggiò il pensiero che atterrato or cade?
Vivemmo un corto inganno; or finalmente
L'incanto della mente è dileguato.

Qual diverso ritorni
Dalla fatal Gaeta,
O pastor del perdono, o mite Pio!
Infausti, infausti giorni
Cominciano per tütti;
Lutti aggiungendo a lutti,
Or fra l'Italia e Roma
Un abisso hai scavato,
Tu memor solo dell'altrui peccato.

Non un vindice canto
Innalzerà la Musa; il cor mi geme
E il giusto sdegno si discioglie in pianto.
Svanì, svanì la speme
Che ne blandìa brev'ora;

Del santo amplesso, cui sorrise il cielo,
Ora è squarciato il velo.
Guerra, feroce guerra,
Ecco dai quattro venti si disserra,
E tu sei forse, o vincitor d'un giorno,
Fabbro d'una sventura
Che, pur pensando, al cor mette paura.

Ahi funesta vittoria,
Luttuoso trionfo!
Al Quirinal tu riedi
Sovra scudo straniero oggi portato,
Tu che il popol portò sulle sue braccia!
Che fia? Non sono arcani
Gli eventi del dimani:
S'è chiusa innanzi sera tua giornata,
Perdesti veramente
La corona regal riconquistata;
E prove alla tïara
Infauste e lunghe la tua man prepara. —

Su fragil canna poggi,
Ti ferirà la mano;
E già il senti fin d'oggi.

Fatto stranier tu sei,
Oggi stesso diffidi
Di color cui sorridi.
Diffidarne e tremarne in tuo segreto
E spïarli inquïeto,
Del tuo regnare incerto
Questo fia assenzio certo.
D'error, di colpe un turbine
Porterà noi frattanto
Alla tazza dell'odio abbeverati,
Noi d'ogni vento alla balìa portati.

Quei che morìa per tutti,
Quei che al discepol disse:
« Non sette volte, ma perdona sempre, »
E sul tempio si afflisse
A rüinar vicino,
Ei che in tre dì levarne
Un altro incorruttibile dovea,
Ei calmi la fortuna!
Tu sei che ai flutti imperi,
Tu che il timon governi;
Salva l'afflitta Italia e la sua Fede!
Tu nocchiero, tu duce,
Sola colonna tu d'intatta luce.

IV.

Più di tre lustri volsero; cacciato
Dal retaggio non suo fu lo straniero
Ed esultar sul colle di Superga
L'ossa del primo Re d'Italia. Al bando
Ira e dispregio popolar mettea
I regoli spaüriti, e sotto un solo,
Che perdurando la fe' salva, accolta
La patria alfin delle onorate imprese
Anela il corso. Il Vaticano in quella
Guerreggiato guerreggia, e in suo sostegno
Cerca consigli, cui lo Spirto manca.
Di ree dottrine un limaccioso fiume
Dall'Alpi al mar le valli allaga intanto,
Croce, Scettro, Famiglia e Convivenza
Portando seco nella sua rapina.
Onde Edmondo quel dì che Porta Pia
Cadeva, conscio che periglio novo
Ai vinti soprastava e ai vincitori,
Tristi chiudendo in sen presentimenti
Che mendaci vorrebbe, in Santa Croce
Prostrato, alzò questa preghiera al cielo:

« Mallevadrice dei promessi eterni,
Nella dura milizia della vita
Immobil segno ed immortal speranza,
Religïon, che dell'uman convitto
La compagine avvinci, e ne governi,
Al cielo intenta, il prosperevol corso,
Fia muta la tua stella e il radïoso
Firmamento dell'alme intenebrato?
Figlio dell'Uomô che dal monte orando,
Seminasti nel mondo un nuovo dritto
Che l'ultime vittorie ancor non vinse,
Una stilla del tuo seno trafitto
Redima un'altra volta il tralignante
Seme d'Adamo, ospizio tuo già fatto —
O un'altra volta la ferina ghianda
Contrasterà coll'ugna o con quell'armi
Che inventa, ahi dalle madri abbominata,
Corta scïenza che alle cose impera.
Il popolo e la tua Chiesa docente,
Alle battaglie ed ai trionfi avvezza,
Dal nimico difendi e da sè stessa;
Drizza a più santa meta il cieco zelo
Ch'or l'edificio dell'umano orgoglio
Scambiò coll'arca dell'eterno patto.

« E le cento d'Italia inclite ville
Sollevino le preci ai loro Santi,
E le ripeta la ghirlanda ardente
Dei primogenii spirti e tutta quanta
La milizia del ciel trionfatrice. »

Fine.

INDICE

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

OPERE DI DOMENICO CARUTTI

Storia del Regno di Vittorio Amedeo II — Firenze, Lemonnier, 2ª edizione, 1863.

Storia del Regno di Carlo Emanuele III — Torino, Successori Gianini e Fiore, 1859.

La Cour de Turin et les Traités de 1815 — Firenze, Barbèra, 1871.

Dei principii del Governo libero — Firenze, Lemonnier, 2ª edizione, 1861.

Sex. Aurelii Propertii Cynthia, cum libro quarto elegiarum, etc. Editio novum in ordinem digesta recensente Dominico Carutti — 1869 L'Aja, presso Martino Nijhoff, 1869.

Supilciae Caleni Satira. Recensnit Dominicus Carutti — Torino, Stamperia Reale, 1872.